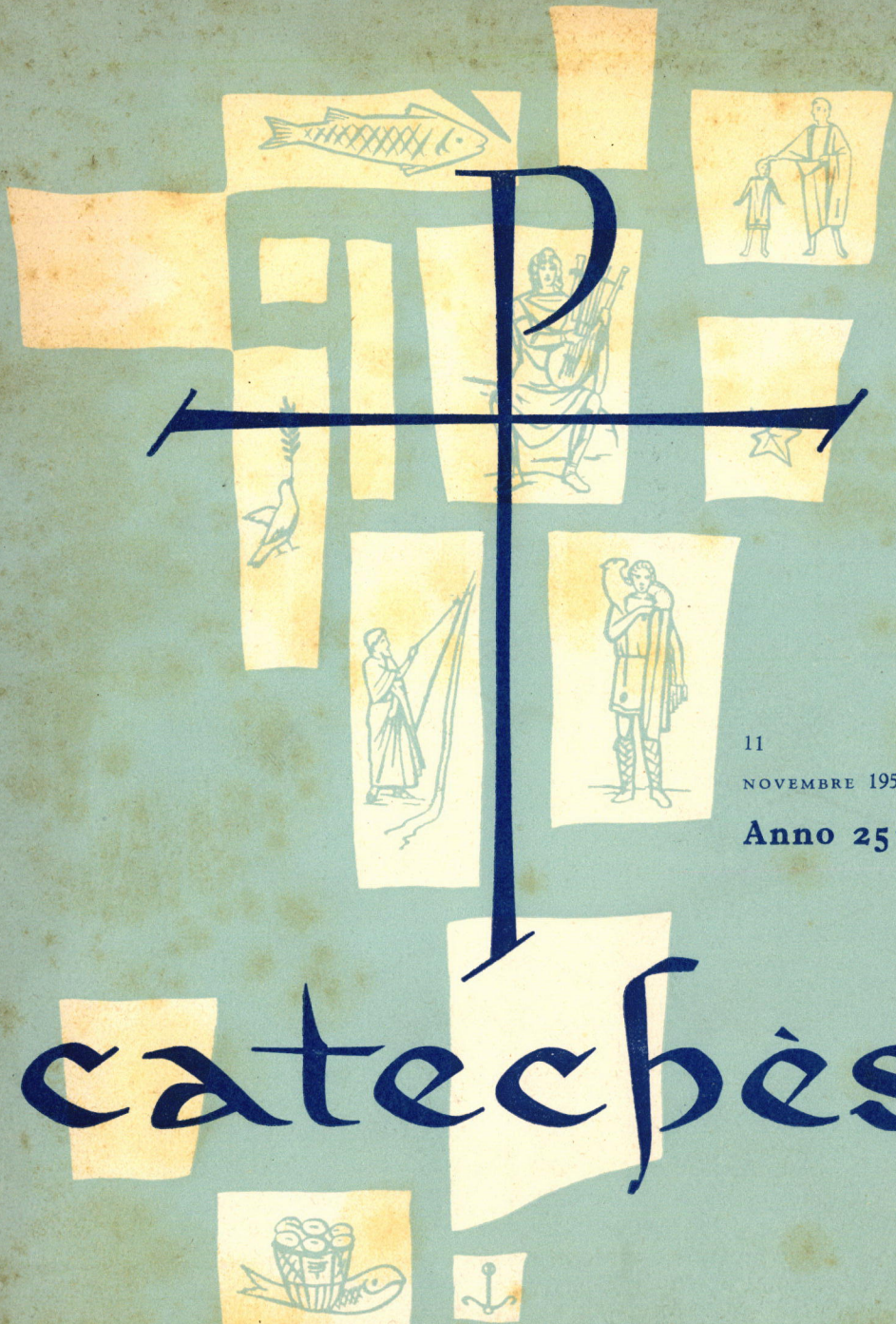


11
NOVEMBRE 1956
Anno 25°

catechèsi

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE NELLE SCUOLE SUPERIORI
ELLE DI CI - LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

SCUOLE SUPERIORI

Anno XXV - numero 11 - Novembre 1956

IN QUESTO NUMERO:

Colloquio

A. Elchinger — La catechesi francese dibatte un importante problema: salvare la fede degli adolescenti

F. Salvestrini — Costume femminile, scandalo, ballo nel giudizio delle giovani d'oggi

L. Lupano — Del mio passato esistono solo memorie stanche (poesia)

N. Camilleri — La verità rivelata dell'inferno eterno

E. Acchiappati — Verità rigeneratrici di vita

C. Guzzetti — Orizzonti palestinesi (IV)

E. Duranti — Firenze per il V° Convegno per la pace e civiltà cristiana

FUORI TESTO:

C. Masper — Prontuario catechistico per le lezioni di religione nei corsi superiori (*I parte*)

Il seguito di questo opuscolo, sarà pubblicato prossimamente.

Abbonamenti per il 1956

	Italia	Estero
CATECHÈSI «S. S.»	L. 600	L. 1200
CATECHÈSI «S. E. M. P. O.»	» » 500	» » 1000
Cumulativo «S.S.» «S.E.M.P.O.»	» » 1000	» » 2000

Direzione e Redazione

SAC. FERNANDO SALVESTRINI
CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

Amministraz.

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino (709) - c. c. p. 2.27196

Colloquio

UN'INCHIESTA E IL SUO PERCHÈ

Ci è parso di interesse notevole presentare anche ai nostri lettori le conclusioni a cui è giunto in Francia, un sacerdote notevolmente informato e impegnato nell'affrontare e risolvere i problemi catechistici della sua nazione. Il nostro è un rifacimento di tre articoli apparsi, or non è molto, su « La Croix ».

Più che l'interesse contingente della situazione francese, noi vorremmo che il lettore italiano considerasse le suggestioni e gli spunti che nascono spontanei a questa lettura, per ripensare il problema in « casa nostra ». Anche se da noi le cose non vanno così penosamente, come per la sorella latina, pur tuttavia a questi giovani dagli 11 ai 15 anni va pensato con attenzione e con urgenza.

E va pensato anche alle giovani. Non ricordo in quale, ma in un recente convegno catechistico, parlando con sacerdoti, si rilevava come le giovani, anche nelle regioni più tradizionalmente cattoliche, anche quelle di ambienti tanto vicini a noi (alunne di collegi religiosi, iscritte all'A. C.) spesso ci sfuggono e s'allontanano da noi paurosamente. Qualcuno osservò che esse non s'avvicinano più al sacerdote con confidenza e con serena disposizione d'animo. Sicchè, tolta negli anni adolescenti la filiale dedizione al sacerdote, spesso è perduta per il domani la via alla Chiesa.

Non so fino a che punto quest'intuizione sia vera e profonda. Comunque, non è qui il luogo di discuterla. Ma, ammettendo quella verità che essa può avere, sarà bene rileggere gli articoli che, sulla scorta di un'inchiesta, abbiamo voluto pubblicare, per avvicinarci sempre più all'animo della giovane d'oggi.

D'oggi, notiamo bene. Noi forse, quando pensiamo alla gioventù femminile, siamo tentati di riferirci a un clichè inesistente, quello, chissà, delle reminiscenze di anni familiari, ormai remoti nel tempo e nel costume. Il Papa, in un discorso alle giovani, avvertiva quest'equivoco, dichiarando: « Non stiamo più a discutere se questa gioventù sia frutto di penose cause, dovute in parte al passato e molto

S. M.

più al presente che ci domina; prendiamola come ce la danno i tempi, e, senza lamentosi biasimi, cerchiamo di adoprarci vivacemente per riportarla a Gesù ».

E il primo passo, su questa lunga via, che noi iniziamo ma che la Grazia fa percorrere, è sempre la *comprensione* che nasce da una conoscenza quanto più è possibile chiara del loro animo e dei loro sentimenti.

Nell'inchiesta che riportiamo, i sentimenti e l'animo di queste giovani d'oggi appaiono singolarmente in luce, soprattutto per quel che si riferisce a problemi scottanti e importanti quali la moda, il comportamento, il divertimento, lo scandalo...

Non so fino a che punto tutto ciò potrà interessare. Ma certo è che se è vero che le giovani si allontanano dal sacerdote e se questo allontanamento potrà domani esser fonte di scristianizzazione del focolare e della famiglia..., bisognerà pur ricominciare a far qualcosa per conoscere lo stato d'animo delle donne di domani, cioè a dire: delle giovani d'oggi.

Infatti noi siamo tutti convinti che, conquistata la donna, è conquistata la famiglia, la gioventù di domani, la Chiesa dell'avvenire.

È soltanto in questa luce che vorremmo i nostri lettori si accingessero a leggere la nostra inchiesta.

SOMMARIO DI

CATECHÈSI edizione per le SCUOLE ELEMENTARI DI PARROCCHIA E DI ORATORIO - Novembre 1956

Colloquio
Un monumento a Don Ricaldone, *C. Moriondo*
Riflessioni sulla scuola di religione, *Vincenzo Rota*
Una vita consacrata al Catechismo, *F. S.*
Un catechista intraprendente, *Valentino Montanelli*
Infanzia e poesia, * * *
Il lavoro individuale nella didattica catechistica, *F. Salvestrini*
La Madonna dell'Avvento, *E. Acchiappati*
Presepi catechistici, *Erio Fontana*
Amor ci spinge, *Anita Peruzzini*
Elementi di Liturgia, *Giovanni Marocco*
La nuova legge sul cinema della gioventù, *G. C. Montefoschi*
Indicazioni Bibliografiche (in schede), FUORI TESTO

La Catechèsi Francese dibatte un importante problema:

SALVARE LA FEDE DEGLI ADOLESCENTI

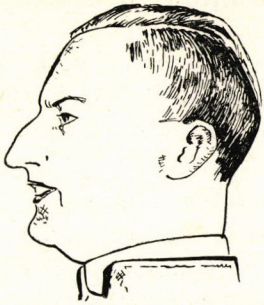
di Arthur Elchinger

Nel luglio scorso apparvero con notevole rilievo tre articoli del Can. Elchinger su « La Croix ». *Essi apparivano sotto il grande titolo* « Voulons-nous sauver la foi des 12-15 ans? ».

I « Teen-agers » *sono un problema sotto molteplici punti di vista: d'ordine familiare, sociale, scolastico; oppure sotto l'aspetto morale e educativo, del quale si rileva spesso, auspice la stampa e una certa cinematografia, l'aspetto più negativo e riprovevole. Sotto l'aspetto religioso, poi, sono chiamati costantemente in ballo: « i giovani non vengono più al catechismo arrivati ai 12-13 anni » e di qui la denunzia dell'apostasia della gioventù sempre più vasta, sempre più preoccupante.*

Questo avviene da noi, avviene in America, avviene in Francia, avviene dappertutto. Forse è avvenuto sempre. Però, forse, non in proporzioni così totalitarie e con caratteristiche così allarmanti.

Nel riportare un sunto degli articoli suddetti pensiamo di dare un contributo alla meditata riflessione e alle ricerche di soluzioni che se non avranno il vanto di esser efficaci al 100%, per lo meno impediranno alla nostra coscienza di sentirsi tranquilla e sodisfatta dinanzi al dramma di tanta gioventù. Noi non possiamo riposare nè cessare dal cercar soluzioni finchè Gesù sia lontano dai loro cuori.



Il Can. Arthur Elchinger è nato a Soufflenheim, presso Haguenau nel Basso Reno, nel 1908. È dottore in teologia e licenziato in filosofia.

Dopo l'armistizio del 1940 diventò rettore del Seminario Maggiore di Strasburgo, sfollato a Clermont-Ferrand. Dopo la fine della guerra è direttore diocesano dell'Insegnamento e dell'Educazione a Strasburgo.

Attivo organizzatore di incontri e convegni di maestri elementari, propone a questa categoria i problemi dell'insegnamento cristiano.

Il Can. Arthur Elchinger fa parte della Commissione Nazionale del Catechismo di Francia e presiede la sottocommissione incaricata dello studio dei problemi imposti dall'insegnamento della religione nelle scuole tecniche. Dirige un'ottima e riuscita pubblicazione in forma di schede « Verité et Vie », che è un sussidio di prim'ordine per la catechesi.

A Strasburgo egli organizza ogni anno cicli di grandi conferenze « Conférences des Humanités chrétiennes », su soggetti di cultura generale nella luce del cristianesimo.

Difficoltà d'un insegnamento religioso dopo la Comunione solenne (1)

Il preadolescente, lasciando l'infanzia, inaugura il periodo dei grandi rivolgimenti dell'adolescenza. È il segnale d'una grande liberazione che determina in lui il risveglio del sentimento e del desiderio di vivere.

Morale e religione, assai spesso, hanno l'aspetto di ostacoli così come le costrizioni della disciplina e dell'autorità. Ostacoli che l'adolescente romperà volentieri per affermare la propria indipendenza e la nascente personalità.

Il ragazzo di quest'età contrastato dal rifiuto del passato e dalla ricerca di qualcosa che lo completi è inquieto e instabile.

Tutta l'arte e tutto il coraggio dell'educatore staranno nel prendere il preadolescente così com'è, senza deplorare una situazione che è del tutto naturale.

Difficoltà d'ordine psicologico

In questo stato di disequilibrio psicologico, ogni nuova influenza vi si inserisce con facilità anche se non sempre con efficacia determinante. L'instabilità sotto il rapporto religioso è una delle caratteristiche di questa « *rivoluzione* ». Spesso il ragazzo vedrà il male là dove non esiste affatto e concluderà all'impossibilità di restar cristiano.

Spesso a quest'età la fede sembra opporsi alle scoperte interiori o ai problemi personali. E dove potrà trovare una risposta l'alunno che nei suoi

---

(1) Tra i problemi recentemente affrontati dalla Commissione Nazionale per l'insegnamento della Religione, uno s'è rivelato particolarmente importante: la situazione religiosa dei ragazzi dopo la Comunione Solenne.

È stata pertanto condotta un'inchiesta, nelle diocesi di Francia, sulla perseveranza religiosa dei preadolescenti, cioè dei ragazzi dai 12 ai 15 anni.

Pur ammettendo che in questo campo è difficile affidarsi a statistiche precise, l'inchiesta ha rilevato una situazione tragica:

Se il 95% dei bambini francesi è battezzato, e il 75% frequentano i tre corsi preparatori alla Comunione Solenne, tuttavia la grandissima massa dei ragazzi dopo questa tappa sfugge a qualsiasi formazione religiosa.

Nel tentare un'approssimativa estimazione numerica a questo proposito, si può affermare che gli alunni della scuola primaria (elementare) pubblica — frequentata dai 4/5 dei ragazzi francesi — hanno un contatto educativo con la Chiesa in rapporto del 25-30% fino ai 12-13 anni e del 10% nell'età di 13-14 anni.

A quindici anni, cioè tre anni dopo la Comunione Solenne, negli ambienti che non sono del tutto scristianizzati si ritiene che il 30% dei giovani pratichino ancora; mentre si scende al solo 10% nelle città e negli agglomerati operai.

studi è vittima d'una tal somma di conoscenze da assimilare che soffocano l'iniziativa e la riflessione e fanno del ragazzo un semplice registratore di nozioni, un essere scolasticamente passivo?

Questa tendenza egli la rivelerà anche nel campo religioso.

Inoltre siamo nel secolo che s'illumina sotto le costellazioni dell'efficacia, della produttività. Si tratta di conquistarsi una *buona piazza*, quella che domani aprirà le porte a un impiego ben rimunerato. Su questo metro, l'egoismo diventa quasi una legge di ambiente. Vi si aggiunga che gli studi spesso offrono all'anima del giovane un insegnamento neutralista o materialista che contrasta a ogni ricorso a un mondo metafisico. Si troveranno opposizioni tra l'ordine naturale delle cose e l'ordine divino, tra la scienza e la religione, tra la ragione e la fede. E tali opposizioni passeranno rapidamente dal pensiero alla vita. E in un mondo in cui regna la tecnica, quest'uomo che diventa ogni dì più padrone della terra sboccia il giovane adolescente. Se perciò sarà male informato sulla sua Fede arriverà a credere che essa si oppone a tutto ciò che gli si presenta, a tutto ciò che egli scopre con avidità.

La mentalità religiosa del preadolescente è ben difficile a definire: la sua fede religiosa è una mescolanza di sogni e di sentimentalismi, alimentati da impulsi vitali esuberanti. L'attaccamento a Cristo, spesso diventa in funzione di un interesse concreto: si ricorre a lui perchè venga in aiuto nel lavoro faticoso della propria costruzione, che è la fatica che sta più a cuore all'adolescente. Dio perciò è ridotto a un semplice *motore ausiliario* d'un ideale umano.

Se la psicologia dell'adolescente presenta difficoltà e limiti inevitabili per l'educazione della fede, essa presenta altresì alcuni elementi positivi che potremmo definire « complicità provvidenziali » di cui l'educatore deve tener conto per trarne profitto. Ogni reazione dell'adolescente — persino sotto quelle dall'aspetto più sconcertante — porta in sè una « chance », una probabilità di vita cristiana personale.

Difficoltà d'ordine sociologico

1. *L'assenza di stimoli familiari.*

Il giovane adolescente non subisce soltanto gli sconvolgimenti interiori manifestativi di una tappa rivoluzionaria della propria esistenza. La sua malleabilità lo rende estremamente sensibile alle condizioni della vita e alle influenze dell'ambiente ove egli si evolve.

Se ha la tendenza a infischiarsene dell'autorità dei genitori, pur tuttavia non si sa sottrarre alle abitudini e alle tradizioni della famiglia in cui vive.

Un quadro comparativo della perseveranza degli adolescenti in funzione della pratica religiosa dei genitori, sarebbe senza dubbio in rigorosa proporzione. Una risposta a un'inchiesta manifesta chiaramente ciò che molti pensano: « Si è imparata la religione per la Comunione Solenne perchè s'è imparato il catechismo che ad essa preparava. Ora, cose più serie: bisogna prepararsi all'avvenire professionale ».

È in quest'atmosfera tacita, ma sovente anche espressa attraverso le riflessioni degli adulti, che il ragazzo vive le sue prime reazioni di libertà contro ogni forma di costrizione. In questo clima il preadolescente pensa: « Giacchè i grandi non praticano per niente, perchè andare ancora al catechismo come un ragazzino »?

Si arriva persino al punto che i genitori non tentino neppure di compromettersi con domandare alla direzione della scuola che si portino alla Messa i loro figli e che ricevano una formazione religiosa; il che è di una gravità eccezionale quando si tratti di ragazzi interni in qualche collegio laico. I genitori hanno paura dell'etichetta cattolica che designerebbe i loro figli all'attenzione degli insegnanti settari e comprometterebbe l'esito dei loro studi.

2. *Aspetti sfavorevoli del clima scolastico* (2).

Il passaggio da un corso inferiore a scuole superiori sembra di importanza capitale nella evoluzione religiosa del giovane: gli si apre davanti un mon-

---

(2) Oggi in Francia i ragazzi di scuola dai 12 ai 15 anni, si calcolano a due milioni.

Di questi, oltre 350.000 frequentano i « Cours Complementaires » che, nelle loro diverse forme, rappresentano la branchia più importante dell'insegnamento francese. Infatti, in base ad una scelta che vien effettuata nei precedenti corsi elementari, si può ritenere che nei Corsi Complementari si forma la futura « élite » delle classi medie. Dai Corsi Complementari si traggono gli elementi per la Scuola Normale (Magistrale), sicchè, qui nascono i futuri maestri.

Vi predominano i figli di commercianti e operai agiati; vi sono pure Corsi Complementari in pieno ambiente rurale.

Il problema dei viaggi, per coloro che abitano lontani dalla scuola, spesso effettuati in condizioni poco favorevoli all'ideale cristiano; il problema degli alloggi e dei pensionati per i convittori e semiconvittori, spesso liberi e incontrollati nelle ore libere dalla scuola, aggrava la situazione. Talvolta le classi dei Corsi Complementari sono miste il che se non è sempre un aumento di difficoltà, pur è fattore da tenersi in conto. Il sovraccarico dei programmi che badano più all'istruzione che alla riflessione dell'alunno, è

do nuovo da abbordare. Eccolo in presenza di nuovi compagni, dinanzi a coloro deve far la figura di « un grande ».

Va a far gruppo coi più smaliziati, con quelli che ostentano di aver rinnegato la loro infanzia (il catechismo spesso fa parte di quest'infanzia da rinnegare!), il rispetto umano prende forza e spinge a non praticare o offre facili giustificazioni a non più farlo. Strano paradosso dei preadolescenti che si copiano sornionescamente al momento proprio in cui vogliono apparire più personali e indipendenti! E, inoltre, potrebbe anche darsi che il catechismo precedente potesse esser stato « indigesto » (ed è tutto detto) per loro.

Nè bisogna passar sotto silenzio i danni della promiscuità. Può essere una difficoltà per la loro vita cristiana, il mettere insieme ragazzi e ragazze, dopo lunghi anni di vita separata, proprio nell'età della loro crisi più vivace. Il problema diventa ancor più complesso durante i lunghi viaggi, nei treni operai, in corriere sovraccariche, nell'oscurità nebbiosa dei mattini d'inverno, durante la fatica e lo snervamento che assale alla fine della giornata.

E vi sono pure conseguenze del « *surmenage* »: orari impossibili, complicati dai servizi che i ragazzi e le ragazze devono compiere a casa loro. La pressione scolastica non è soltanto d'indole sociologica, ma anche materiale.

Il « *catechismo di perseveranza* » sembra dunque il primo che leva il grido d'allarme per la vita assorbente che vivono i nostri ragazzi, contro la quale cominciano a insorgere medici, genitori, pedagogisti.

---

un altro elemento negativo. Di più: spesso l'insegnamento scientifico è presentato a questi giovani come in opposizione alla religione: le nozioni del catechismo precedentemente apprese non permettono a questi ragazzi di congiungere le pretese della scienza con i dogmi della Fede. Ben presto perciò essi si trovano sbandati e ciò avviene in un ambiente spesso troppo laico che favorisce il rispetto umano e l'abbandono delle pratiche religiose.

In questa situazione sono pochi i casi in cui l'insegnamento della Religione è assicurato agli alunni dei Corsi Complementari pubblici (i frequentanti gli stessi corsi, nella scuola privata, assommano a 80.000): minoranze del tutto relative sono da considerare i giovani iscritti all'A. C.

Concludendo: è umanamente impossibile che ragazzi tra i 12 e i 15 anni possano restar cristiani, se vivono, nella più parte dei casi, in un clima scristianizzante, se dopo la Comunione Solenne non si fa nulla — o almeno nulla di valido — per irrobustire la loro Fede.

E se la Chiesa perde i preadolescenti, ha perduto gli adolescenti. E la qualità religiosa degli adolescenti determina le possibilità della famiglia di domani.

Il problema dunque della formazione cristiana dei ragazzi di 12-15 anni, regola l'avvenire cristiano del paese.

Si comprende in tal modo la perplessità e, bisogna anche dirlo, lo scoraggiamento d'un clero incaricato di riunire attorno a sè un popolo che diventa ogni giorno più inaccessibile. Che fare?

La parrocchia offre delle possibilità, senza dubbio: ma in generale, essa esercita troppo poca attrattiva sui preadolescenti. Troppo spesso essa non è più una comunità vivente oppure è tanto vasta che il giovane non vi si trova più a suo agio.

Vi sono i gruppi, le associazioni dei diversi movimenti. Essi rispondono alla « piccola comunità » sognata per questa età; ma riuniscono soltanto una piccolissima percentuale di giovani. Lo spirito missionario apre loro un campo magnifico per influenzare la gioventù: ma la continuità è difficile in un mondo come quello giovanile che si rinnova continuamente. Come raggiungere la massa dopo tre o quattro anni solamente di lavoro?

E finalmente: mancano i sacerdoti.

Coloro che hanno accettato di fare scuola nei catechismi di perseveranza, spesso non hanno a loro disposizione il tempo necessario per attendervi, nè una formazione psicologica sufficiente.

Essi reclamano tracce dottrinali e materiale pedagogico pensato per questa età: accettano volentieri direttive in questo campo. Conoscono la gravità dell'impresa e la grandezza del loro compito. Bisogna aiutarli.

Rimedi

1. È necessario far comprendere ai genitori e ai fanciulli che la Comunione Solenne non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza, per la solida formazione religiosa di un giovane: è una professione di fede che esprime il passato ma ingaggia per l'avvenire.

2. Il Catechismo perciò non va mai presentato come una mera preparazione alla Comunione, ma come un'educazione progressiva alla vita cristiana che si deve prolungare fino all'età adulta e fino alla morte.

3. Bisogna anche rendersi conto della situazione intollerabile che regna in Francia dal punto di vista religioso per gli allievi dei corsi complementari.

Secondo la legge del 1882 e del 1905 l'istruzione religiosa non può esser impartita al di fuori degli edifici scolastici.

Il Ministro dell'Educazione nazionale l'ha ricordato recentemente (6 dic. 1955).

In conseguenza nessun insegnamento religioso può essere ufficialmente organizzato per gli alunni dei corsi complementari, anche se i genitori ne fanno esplicita domanda.

Tali ragazzi evidentemente hanno la libertà teorica d'avvicinare un prete fuori del loro tempo di scuola, vale a dire la sera, allorchè essi sono affaticati da programmi sovraccarichi, e allorchè la maggior parte di essi deve precipitarsi sugli ultimi mezzi di locomozione che permettano il ritorno tempestivo alle famiglie.

4. Bisogna che i sacerdoti si sentano concretamente responsabili degli alunni dei corsi complementari. Perciò bisognerà stabilire il tempo necessario per questo ministero e aiutare i sacerdoti che vi si dedicano a comprendere la psicologia dei preadolescenti e a presentare loro il messaggio cristiano in un modo adatto a quest'età di transizione.

5. Occorrono catechisti laici — adulti — che abbian cura di una parte della formazione religiosa degli adolescenti, al fianco dei sacerdoti e nello stesso tempo che i sacerdoti. La testimonianza di questi adulti che mostrano come essi lottano per incarnare nella loro vita il messaggio cristiano, spesso impressiona più gli adolescenti che non le esortazioni del sacerdote. Essi danno la prova che l'ideale cristiano può effettivamente esser vissuto negli ambienti più diversi del mondo contemporaneo.

6. Occorre stringere i giovani in comunità, in gruppi, in associazioni. In forza degli insegnamenti della psicologia dei preadolescenti essi hanno bisogno di piccole *comunità di sostegno* o di *ricupero* dove essi si sentano a loro agio. Esse sono indispensabili alla crescita della fede e saranno le sole capaci di preparare gli adulti ad essere inseriti vitalmente nella comunità parrocchiale di domani.

L'ossatura di questi gruppi comunitari normalmente potrà essere formata dagli animatori dei movimenti giovanili (J.E.C., J.O.C., Scautismo) e tal altra volta bisognerà pensare a creare piccoli gruppi direttamente adattati alla situazione particolare di una scuola.

7. Occorrono temi d'insegnamento e metodi adattati alla gioventù. Metodi e temi che tengano conto delle reali domande che si pongono i giovani, della loro attitudine a far ricerche personali, della loro curiosità, del loro desiderio di attività e dell'importanza essenziale, per essi, del dialogo.

Qualunque siano, in questa età, le influenze dell'Azione Cattolica, un

insegnamento religioso propriamente detto è indispensabile: tuttavia, bisogna avvertire subito, che non si tratterà d'« un programma minuziosamente prefabbricato, lineare, rigido ». Ricordiamoci che per gli adolescenti non si tratta di dover fare esposizioni brillanti di dottrina ma restituire loro, o far loro prender coscienza della fame e sete di Dio.

8. Bisogna che il problema dell'insegnamento religioso dei preadolescenti non sia più considerato come incarico esclusivo del clero. È l'intera comunità parrocchiale che è responsabile della diffusione e della crescita della fede. Spesso la formazione religiosa degli adolescenti esorbiterà dallo stesso ambito della parrocchia: ci sono tanti giovani che tornano alla loro parrocchia solo la sera per dormire: il loro ambiente di vita è altrove.

D'altronde la possibilità d'organizzare riunioni veramente educative con adulti impegnati a testimoniare il loro cristianesimo, spesso oltrepassano le risorse di una sola parrocchia. In altre parole, il problema va ripensato in un ambito che diventa vicariale, zonale, diocesano; sicchè la preoccupazione dell'educazione della fede giovanile diventa un incarico sempre più puntualizzato nel vertice, il quale potrà anche risolverlo non solo in linea territoriale, ma tenendo presenti elementi di settore, di professione, ecc.

Conclusione

Dopo la *Comunione Solenne* comincia tra i giovani un deleterio assenteismo dalla catechesi e dalle pratiche religiose. Ed è questa l'età che si chiama ancora l'età della perseveranza! È un fatto profondamente inquietante.

Ma si vanno moltiplicando esperienze, saggi timidi spesso slegati gli uni dagli altri: essi hanno un significato, dimostrare che è possibile tentare sforzi utili per l'educazione della fede dei preadolescenti. Risultati seri confermano ora i risultati di questi sforzi.

Nella speranza che tali esperienze si moltiplichino, il problema della formazione religiosa dei ragazzi dai 12 ai 15 anni deve essere considerato, ci sembra, come uno dei più gravi problemi posti nell'ora attuale alla Chiesa di Francia.

Can: Arthur Elchinger

COSTUME FEMMINILE · SCANDALO · BALLO
nel giudizio delle giovani d'oggi

(INCHIESTA TRA ADOLESCENTI)

I

È SCRISTIANIZZATO O È ANCORA CRISTIANO IL COSTUME FEMMINILE OGGI?

Venni a trovarmi, nelle vacanze scorse, a contatto con una colonia alpina di giovani studentesse di A. C. (G. F. S.).

Gli ozi sereni a 1500 metri, in una valle tranquilla delle nostre montagne, non distolsero queste sane ragazze dalle loro esemplari devozioni (messa, meditazione, rosario, visita al Santissimo, lettura e benedizione quotidiana; quotidiana pure, per le più, la Comunione e frequente la Confessione). E tutto ciò facevano con edificazione di quanti potevano vederle — ed era tutto il paese, compresi i non numerosi villeggianti — giacchè frequentavano la chiesa a tutte le ore, riempiendola della loro fresca e sincera pietà.

Le dirigenti della colonia e l'ottimo Assistente Ecclesiastico, approfittarono di questi giorni di raccoglimento e di isolamento dall'ambiente cittadino (provenivano da una grande città del Nord), per impartire sodi principi formativi che sostenessero queste giovani e giovanissime nell'apostolato di « *raggio* » a cui s'erano con generosità encomiabile consacrate. Bisognava immunizzarle contro l'ambiente che di lì a poco le avrebbe riassorbite.

Il metodo usato per questa formazione spicciola fu quanto di meno tedioso e pesante si potesse domandare; ma l'utilità del procedimento è fuor di dubbio. Oltre a brevi sermoncini in chiesa (a programma unitario e non occasionali) fu destato tra le stesse giovani un fermento di discussioni su problemi d'attualità, che ritornano frequentemente nella vita di apostolato.

Ho avuto in mano alcune delle risposte e ho creduto di dover raccogliere alcuni dati, da cui mi accingo a trarre qualche considerazione, che mi auguro non inutile per quanti o nella scuola, o comunque nella difficile impresa della loro formazione, si interessano delle giovani.

IL COSTUME ODIERNO DELLA DONNA

Per far riflettere queste giovani sopra il costume della donna d'oggi, fu posta questa domanda:

Ritieni fallita, in linea di massima, la crociata di moralizzazione del costume affidata dai Papi, negli ultimi decenni, alla donna cristiana?

Noto subito che forse ad arte (non so se a voce fu diversamente spiegato) fu lasciata la genericità del termine « costume » che poteva intendersi sia *condotta morale* in genere, come semplicemente *abbigliamento.*

Su una quarantina di interrogate risposero 35 (o meglio io ho avuto in mano 35 risposte e so che le presenti erano quaranta). Cioè l'87,5%. Di esse le risposte furono così ripartite:

16	dichiararono fallita la Crociata: negative	(45,72%)
10	dichiararono invece che era riuscita: affermative	(28,56%)
9	dichiararono di non saper giudicare il problema	(25,72%)

Le ragioni addotte

L'interesse nostro è non tanto in queste cifre, quanto nelle ragioni che le giovani hanno addotto per una o l'altra delle risposte date.

Astenute. In generale si astengono le più giovani (15 anni). « *Non posso giudicare...* » — « *Non so...* » — « *Non ho esperienza...* » — « *essendo troppo giovane non posso rispondere per mancanza di cognizioni in materia* » — « *ignoravo l'esistenza di questa crociata* ».

Negative. « *Ritengo sia fallita* » — « *in linea di massima è fallita* » — « *È così potente la voce contraria* (moda procace?) *che non credo proprio che la donna cristiana abbia saputo far sentire efficacemente la sua voce* » — « *Poche sono le giovani e le donne convinte di questa loro missione grave* » — « *Se c'è stato qual-*

che miglioramento (in questi anni) *non è partito dai cristiani ma è un fatto di moda* » — « *Ora ci si è fatta una mentalità immorale, per cui tutto è permesso e niente è male* » — « *sono ancora troppo poche le giovani e le donne che, convinte della loro alta missione di cristiane nel mondo, sanno portare in mezzo a tutti questo cristianesimo, combattendo la grande immoralità che dilaga dappertutto* » — « *Questo fallimento è dovuto al fatto, secondo me, che le donne cristiane, anche quelle convinte e che sentono il problema, non sono state capaci di lanciare esse stesse una moda che potesse tener fronte a quella dei grandi sarti, in grandissima parte contrari al cristianesimo* » — « *Dipende dal tipo, temperamento e educazione morale di ciascuna donna* » — « *Dipende dalla nuova posizione sociale della donna, acquistata nel mondo d'oggi* (allontanamento progressivo dalla famiglia, immissione più diretta nella vita politico-sociale, con notevoli benefici, però) — « *Molte donne hanno peggiorato il loro ambiente* ».

Positive. « *Non è fallita* » — « *Ci sono persone che vestono modestamente e con pudore; è certo però che con le nuove idee* sbagliate *che si diffondono e con i troppi divertimenti, si cerca di essere più in vista di un'altra o più eccentrica, per cui si ottengono risultati scandalosi e impuri* » — « *Molte sono ancora le donne cristiane che osservano un limite esatto nel costume moderno* » — « *In mezzo a questa vita dinamica, forse è molto difficile per la donna cristiana mantenersi fedele al suo ideale, ma non vi rinuncia di certo* » — « *La donna* (in questo dopoguerra è emancipata, ma non sempre questa sua emancipazione è andata a scapito della morale) *ha forse maggiori occasioni di compiere il male, ma ha anche maggiori occasioni di fare il bene* » — « *Forse ho idee troppo ottimiste, ma ho anche poca esperienza in materia, perchè vivo in ambienti molto sani* ».

Ed ecco due risposte assai più complesse che riportiamo integralmente perchè trattano esaurientemente l'argomento dibattuto.

« *Il costume è soprattutto qualcosa di interiore: la mentalità, il modo di pensare, in conseguenza dei quali vengono il modo di comportarsi e di vestire. Moralizzare, secondo me, significa risvegliare la consapevolezza di quanto è bene e di quanto è male, secondo la nostra coscienza, i Comandamenti di Dio e il Vangelo. È comprensibile il fatto che questa Crociata sia stata affidata alla donna, perchè in pratica dipende da Lei se la società futura sarà buona o no: è lei infatti che dà ai figli la prima educazione, i cui principi fondamentali non si cancellano mai più.*

Se fosse stata affidata alla donna in genere, la Crociata potrebbe dirsi in massima parte fallita. Penso a come ci sono ancora, e forse più che mai, i divorzi, i cinematografi (i films) e i giornali definiti immorali e mi pare che la spiegazione sia data dal fatto che manca un vero e proprio senso morale; si riesce, almeno in

apparenza, a far tacere la voce della coscienza, che certo non ha potuto fare a meno di far sentire un disagio.

Non darei però un giudizio del tutto negativo sulla Crociata, così com'era stata formulata. Si giustificano molti modi di agire, dicendo che si deve avere un po' di buon senso nel mettere in pratica la morale cristiana, bisogna fare delle concessioni alla praticità. Anche se la donna si è emancipata, esiste però un limite. È proprio una equilibrata e saggia praticità che si richiedeva alla donna cristiana, e penso che sia stata raggiunta, anche se non proprio dalla gran massa, da chi è realmente convinta del suo Cristianesimo. Sono certa che molte sono le donne consapevoli della loro dignità, e questa loro purezza e dignità interiori, traspaiono anche dai loro atti, almeno in una gran parte (di esse). La Crociata, il fatto che i Papi abbiano affidato alla donna il compito di moralizzare il costume, è servito se non altro a far sentire la gravità del problema a loro stesse, e dar loro il coraggio di reagire al modo di comportarsi divenuto comune ».

« *... non bisogna giungere a conclusioni estremiste, nè giudicare il mondo moderno dal chiassoso e sfacciato trionfo del male e dell'immoralità. Se non altro bisognerebbe riconoscere questo: i Papi, specialmente l'attuale, hanno lanciato in nome di Dio e per la difesa della sua Legge contro le eresie e le deviazioni contemporanee, un appello alla donna cristiana. Noi non possiamo misurarne la risonanza, ma pensiamo al grandissimo numero di iscritte all'A. C. che l'hanno accolto o con spontanea e silenziosa adesione, come rispondente ai loro principi morali, o con l'entusiastico impegno proprio dei giovani che sentono la bellezza di un ideale tanto nobile e alto, come quello di possedere e di irradiare purezza, non possiamo non pensare che nella società moderna stia agendo silenziosamente e gioiosamente un lievito destinato a far lievitare la massa. Ma la nostra azione deve essere aperta e intelligente, servirsi degli stessi mezzi che i tempi ci offrono; insomma deve colpire e penetrare... Insomma, la Crociata del buon costume a uno sguardo soltanto realista, può apparire fallita; non allo sguardo cristiano a cui nulla appare definitivo, chiuso, irrimediabile* ».

Conclusioni

Non si possono trarre, da queste risposte, argomenti di valore apodittico, è certo. Anzi, noi siamo convinti che le risposte dei questionari sono sempre un po' un *ibis redibis non*: si leggono da due versi o anche da più, a seconda della fantasia del relatore (e dei suoi schemi scientifici preconcepiti?). Comunque, come da una conversazione in treno, per via, un ascoltatore provveduto ne

riporta un'impressione e ne trae qualche conclusione sufficientemente valida, almeno per rendersi conto in che mondo si vive..., così crediamo di poter concludere con l'opinione che ci siamo fatti noi, da questo sommesso dialogo d'altronde così importante.

Le giovani si dividono in due forti gruppi: le une dicono « *non c'è nulla da fare* » *per sanare il costume*. Le altre, pur riconoscendo la difficoltà dell'impresa, paiono più sagge, meno disposte al pessimismo. È certo che nelle prime, c'è da mettere in conto, la violenta impressione a cui soggiacciono dai fatti più appariscenti. Esse non portano il giudizio in profondità: la loro mente pensa a ciò che di più appariscente hanno visto o sentito dire. Se una metà crede che non si sia fatto nulla (45%), un terzo non dispera. Ma sia le une che le altre sono assai acute nel trovare ragioni, che ci lasciano convinti.

Una « disperata » osserva: « *Forse questa incapacità* (di influire vigorosamente nel costume femminile da parte delle donne cristiane sulle altre) *deriva dal fatto che poche sono ancora le donne che sentano il problema e queste poche non hanno osato o non osano tutt'ora andare contro la massa* ».

Due invece tra quelle che sono positive, mettono un particolare accento sull'educazione delle madri alle figlie. È molto interessante e profonda questa constatazione: « *Se la donna cristiana di oggi è meno cristiana e morale della donna di ieri, lo deve, in parte, proprio alla donna di ieri, cioè alla propria mamma* »...

« *È comprensibile che questa Crociata sia stata affidata alla donna, perchè, in pratica, dipende da lei se la società futura sarà buona o no; è lei infatti che dà ai figli la prima educazione, i cui principi fondamentali non si cancellano più* ».

Si tratta di parole sagge e abbastanza gravi, sulle labbra di adolescenti d'oggi, che siamo disposti con estrema facilità a dichiarare incurabili... Non vi leggiamo una latente condanna del mondo in cui si sono trovate a crescere? Forse hanno scoperto nel cristianesimo, in cui hanno vissuto, lacune di cui altri, intorno a loro, con dannosa irresponsabilità dava quotidiani deplorevoli saggi?

La modernità dei tempi, non sembra loro che in definitiva lavori ai danni del cristianesimo, quando sia salvata dagli estremismi. E questi ultimi, esse ci avvertono, dipendono dall'individuo: « la volgarità della donna, dipende da tipo, temperamento, educazione ».

Bisogna però persuadersi che il rinnovamento del costume è un rinnovamento di coscienze.

E quest'ultima osservazione è senza dubbio la più vera.

II

LE GIOVANI E LO SCANDALO

Sovente diciamo che le ragazze *danno scandalo* con i loro atteggiamenti o abbigliamenti, sfacciati o procaci.

Ma è proprio convinta la ragazza di dare scandalo? Se ne rende conto?

È vero che in questo caso, si tratterebbe non solo di scandalo, ma di perversione morale o scandalo satanico. Attentare alla innocenza altrui con deliberato proposito, è un genere di scandalo contemplato dai moralisti come il più alto vertice dello scandalo. Non è quindi questo solo che si deve ritenere per scandalo. Secondo il catechismo « scandalo è dare al prossimo occasione di peccare con qualunque atto cattivo ».

Evidentemente bisogna essere consapevoli che l'atto *è cattivo* e *può* recare scandalo.

Comunque la gravità dello scandalo è proporzionata:

a) all'intenzione più o meno consapevole di colui che dà scandalo;

b) al numero delle persone scandalizzate;

c) al numero delle colpe che lo scandaloso fa compiere ad altri.

Ora, tutto questo *può* verificarsi in taluni atteggiamenti femminili o abbigliamenti delle ragazze. *Può;* non è detto che si verifichi *sempre* e per *tutti* i casi. Ci possono essere delle ragazze che pur vestendo in maniera riprovevole, non si rendano affatto conto di essere immodeste e che con il loro abbigliamento o atteggiamento suscitano compiacenze morbose e peccaminose in altri. Questo in teoria lo ammettiamo facilmente. Tuttavia è il caso di domandarci: ma avviene ciò in realtà?

La domanda proposta a una quarantina di ragazze dai 15 ai 18 anni fu dunque questa: **Considerata la diversa psicologia femminile e maschile, credi che le giovani si rendano veramente conto dello scandalo che possono dare con atteggiamenti, ecc., ritenuti normali e innocenti?**

« *Non si rendono mai conto* » — « *La maggior parte delle giovani non si rende conto* » — « *La giovane non si rende certo minimamente conto del male che può fare* » — « *No, non se ne rendono conto, ne sono convinta* » — « *In linea di massima no, qualche volta, forse, sì* ».

Qualche altra è più cauta: « *C'è da sperare che non si rendano conto...* » — « *Spero che non si rendano conto* ».

Comunque la maggioranza (68%) ritiene che la giovane non si renda conto del male che vi può essere nel suo abbigliamento o atteggiamento.

Le ragioni di questa insensibilità?

LEGGEREZZA: « *Le ragazze di solito hanno un carattere leggero* (il classico tipo di ragazze farfalle)... ».

PER INNATA VANITÀ FEMMINILE: « *Agiscono così più che altro per soddisfare la propria vanità* » — « *Per semplice civetteria* » — « *Per farsi notare* » — « *Per attrarre l'attenzione su di loro* » — « *Per mostrarsi diverse da quelle che forse sono, in pubblico* » — « *Per attirare gli sguardi altrui* » — « *Per seguire la moda* ».

PERCHÈ NON CONOSCONO LA PSICOLOGIA MASCHILE.

« *In generale le giovani non conoscono affatto la psicologia maschile* » — « *C'è molta ignoranza nelle ragazze riguardo alla psicologia maschile* » — « *Non sanno che l'uomo sente e vede le cose in modo molto diverso dalla donna* » — « *Credo che esse dimentichino soltanto che l'uomo, proprio perchè meno pudico, meno riservato della donna, va più soggetto alla concupiscenza* » — « *Credo che la giovane non si renda perfettamente conto di quello che provoca nell'animo maschile* ».

Leggerezza, vanità, ignoranza della psicologia dell'uomo, sarebbero dunque le ragioni che le ragazze ritengono causa dei loro più liberi atteggiamenti. Qualcuna ha voluto chiamare in causa anche una « *poco severa educazione ricevuta* ». Riflessione, senza dubbio, di molto valore. « *Credo che la maggior parte delle ragazze che si esibiscono in costumi o frasi o discorsi poco onesti, lo faccia per leggerezza, per insensibilità d'animo verso quelle cose che sono male, per smodata civetteria, per cattiva o poco severa* (troppo libera) *educazione ricevuta* ».

Contro queste affermazioni così gravi, talune hanno affermato decisamente che le giovani conoscono la psicologia maschile.

« *Pur avendo una psicologia femminile, conoscono benissimo la psicologia maschile* » — « *Alcune poi lo fanno appunto perchè conoscono la psicologia del ragazzo* ».

Ecco poi le idee che esse hanno della psicologia del ragazzo.

« *Dobbiamo convincerci che i ragazzi hanno una sensibilità molto diversa dalla nostra e trovano occasione di peccato anche quando per noi non è così. Dovremmo proprio cercare di capirli un po' di più, rispettando la loro natura, anche per salvare tante famiglie future* ».

« *Questo* (avviene) *perchè* (le giovani) *misurano la sensibilità degli altri con*

la loro e non pensano che ai giovani è facilissimo dare scandalo, in quanto la psicologia maschile è diversa dalla nostra e fra le stesse giovani ce ne possono essere di sensibilissime ».

« *I ragazzi sono psicologicamente diversi dalle ragazze, forse meno maliziati, ma dotati di maggiore leggerezza, per cui interpretano male un atteggiamento di pura civetteria femminile* ».

LE CONCLUSIONI

« *Sono dell'idea che è la donna che deve aver un supremo autocontrollo sì da impedire ogni malinteso* (nei ragazzi) ».

« *La ragazza* — dice una che ha sintetizzato con finezza tutto il quadro psicologico morale di questa inchiesta — *quando assume atteggiamenti, posizioni, modi di comportarsi o di vestire — a meno che non sia moralmente corrotta e quindi pessimamente intenzionata — è dominata da un senso di vanità, di civetteria femminile, dal desiderio di farsi notare dall'uomo, di rendersi piacevole e interessante. Ma a un certo punto subentra per la concupiscenza che è anche nella donna, qualcosa che dà a tutta la sua civetteria... o grazia, il tono di peccato. Prima che lei stessa se ne accorga, se ne accorge, e a volte ne gioisce e ne approfitta, il ragazzo, cui le ingenue vanità femminili non hanno nessuna presa. In quel momento l'uomo può peccare e la ragazza ne è responsabile, perchè per una intuizione che le è propria, è consapevole di questo fenomeno. Ecco perchè la giovane deve proporsi di essere stremamente prudente e vigilante se non vuole diventare, anche involontariamente, occasione di peccato* ».

La posizione più sicura è anche bene delineata da un'altra risposta: « *Ogni atteggiamento* (della giovane) *deve essere scrupolosamente valutato e, fintanto è possibile, è meglio rivelare l'innocenza al di fuori di noi stessi piuttosto della spregiudicatezza, perchè una persona innocente non ha da rimproverarsi mai nulla* ».

È una riflessione meravigliosa, cristianamente profonda, che è sostenuta anche da questa annotazione che un'altra risposta dava: « *Non è però la prima volta che sento un ragazzo dire che la tale o la tal altra ragazza gli fa schifo perchè è troppo svestita, oppure che è una stupida e chi sa che cosa crede di essere con tutte le mossette e smorfiette che fa. Penso perciò che il ragazzo un po' serio, non sia propenso a lasciarsi attirare da tutte queste cose* ».

Con un tocco di psicologia femminile, sono arrivate ancora una volta ad autocondannarsi e a rivelare a sè stesse, se ce ne fosse stato bisogno, che la vanità, l'ostentazione, la scostumatezza non riscuotono neppure quell'unico scopo per cui sono messe in atto. Meglio dunque, e più sicuro, attenersi

al candore dell'innocenza « *perchè una persona innocente non ha da rimproverarsi mai nulla* ».

Anche la natura è costretta a dichiarare la vittoria luminosa della Soprannatura.

III

COME GIUDICANO LE RAGAZZE IL PROGRESSIVO NUDISMO?

È stato chiesto a un gruppo di ragazze dai 15 ai 20 anni se **il progressivo nudismo sia da ritenere uno slittamento morale, o se l'abitudine eliminerà da sola molte occasioni che un tempo erano ritenute pericolose.**

La maggioranza sta per la risposta affermativa alla prima parte: certo si tratta di uno slittamento morale. È strano assai che tra queste giovani, per lo più provenienti da ambiente profondamente religioso, si sia trovato chi, con candore indescrivibile, negasse recisamente: « *Il nudismo per me, non è affatto uno slittamento morale. I nudisti cercano di riportare la natura umana alla primitiva freschezza e semplicità e questo è un ideale molto bello* ». Ma è una sola (1)! E probabilmente si tratterà di inesperienza e di candore d'animo. La maggior parte invece si appella a ragioni più convincenti per condannare ogni forma di nudismo, non solo quella idealmente igienistica.

« *Il concetto di pudore* — osserva una di esse — *non è elastico e adattabile ai tempi e agli ambienti. La concupiscenza è, nella natura umana, sempre ugualmente viva e non credo che l'assuefazione dell'occhio e dei sensi agli spettacoli d'immoralità crei una specie di indifferenza e invulnerabilità. Piuttosto sarà un'indifferenza pericolosa, una capitolazione, un adattarsi al male, dopo che a furia di peccati, si è giunti tanto in basso da non reagirvi più* ».

L'impressione generale è che esso vada sempre più invadendo la società che ne è quasi sopraffatta, senza più stimoli di reazione. Si porta l'esempio

---

(1) Un'altra dopo aver discusso, portando esempi, sulla moralità dell'abbigliamento che dipende essenzialmete « dall'intenzione » di chi lo porta (qualunque esso sia; ci può essere un abito apparentemente non scollato e modesto, ma attillato e procace, e viceversa), conclude: « *Il nudismo non è condannabile e non è vero che ci sia uno slittamento morale, il male c'è sempre stato e press'a poco in ugual misura in tutti i tempi* ».

delle calze velatissime, una volta ritenute scandalose e oggi accettate da tutti o quasi; delle gonne corte, dei costumi da spiaggia abbastanza succinti, purtroppo!, eppure ritenuti meno sconvenienti di altri, pure in uso, ma decisamente sconvenienti oltremodo!

Però tutto questo non toglie l'impressione che l'abitudine non sarà mai per esser un sufficiente motivo di tranquillità morale e di giustificazione del nudismo. L'abitudine — dicono — forse toglierà le impressioni più vistose... ma non sarà mai possibile abituarci a non reagire al nudismo.

Qualcuna si è domandata quali siano le cause di tanto progressivo slittamento, ed ha risposto: « *la riduzione dell'abito fino a un certo limite è dovuta semplicemente al buon senso,* (cioè) *alle mutate condizioni di vita della donna; ed ormai l'abitudine ha eliminato molte di quelle che all'inizio del secolo erano considerate occasioni di scandalo* ».

Soggiunge un'altra: « *Certo, con l'evolversi dei tempi e della moda, alcune occasioni ritenute pericolose si sono praticamente eliminate* ».

Ma una, per tutte, dà la ragione più vera: « *Il progressivo nudismo è dovuto, forse, alla mancanza di una certa convinzione religiosa nella maggioranza* ».

Sicchè, condanna in pieno!

Nulla giustifica il nudismo nella donna, oltre il conveniente limite di snellimento del vestito, portato dalle mutate condizioni di vita. L'immoralità di certi abbigliamenti — osserva una risposta — « *produce un senso di disgusto* ». Un'altra rileva: « *Non porta alcun beneficio fisico* ».

Ma la ragione che tutte ha trovato consenzienti è che il nudismo, specie femminile, porta a un abbassamento della moralità sociale; è un incentivo al peccato o per lo meno alla concupiscenza, eccitata più sfacciatamente. Nessuna abitudine potrà salvarci dal decadimento, perchè l'abitudine in questo campo, è ridotta negli eventuali e dubbi effetti positivi, dalla concupiscenza coi suoi certissimi e prepotenti stimoli negativi. Dunque, ci potremo allora chiedere, perchè dinanzi a un così concorde e convinto ripudio dell'abbigliamento succinto, fatto da ragazze giovani e moderne, esso domina e si propaga senza rilevare flessioni o regressi?

Forse è proprio, come è stato notato, che alla convinzione deve aggiungersi anche la ragione più profonda e l'impulso che viene dalla religione « *sentita e vissuta* ».

Ancora una volta non sono le convinzioni che difettano ai nostri tempi... ma è l'apatia religiosa che stempera in un grigio conformismo tante generose speranze.

IV

PERCHÈ IL BALLO?

Recentemente sono state interrogate alcune ragazze chiedendo loro di rispondere, in base alla personale esperienza, « **Da che cosa dipende il frequentare divertimenti riconosciuti pericolosi (per la gioventù) tipo il ballo, pur sapendo di mettersi nel pericolo.**

Il questionario indicava già alcune ragioni, più comunemente ritenute probabili: *moda, incapacità di rinunziare a un divertimento, speranze matrimoniali, convinzione di cavarsela, fiducia nell'ambiente e nei giovanotti che lo frequentano.*

Il quadro che dalle risposte risulta è abbastanza determinato: **la ragazza che frequenta il ballo non è che ignori il pericolo a cui si espone. Ma, mossa dalla fiducia in se stessa e nell'ambiente (in cui — è convinta — saprà destreggiarsi), cerca divertimento e compagnie, non senza qualche generica speranza matrimoniale. In molti casi il primo impulso al ballo va ricercato in una formazione morale mancante e, soltanto in piccola parte, nei dettami della moda.**

Senza dubbio è un quadro ben delineato, tenuto conto della giovinezza delle interrogate (dai 15 ai 18 anni) e della inesperienza personale diretta che alcuna di esse ha dichiarato candidamente di possedere.

All'educatore interesserà, forse, più che l'insieme del quadro (non nuovo, in verità) considerare alcuni particolari, che danno colorito personale all'inchiesta e rivelano, pur negli improvvisati giudizi, non disprezzabili caratteristiche della psicologia femminile, in ordine a un sì vivo problema.

Il ballo non è pericoloso

Innanzi tutto fermiamo l'attenzione su due risposte che tentano di scagionare il ballo da quella specie di « anatèma » che ha negli ambienti cattolici (tanto più forte il tentativo di giustificazione, in quanto si trattava di giovani molto vicine alla Chiesa e alla A. C.).

« *Per conto mio, il ballo non è il divertimento pericoloso per eccellenza, come si dice e si vuol far credere, per lo meno non è più pericoloso* DI TUTTI GLI ALTRI DIVERTIMENTI. *Il pericolo del ballo e degli altri divertimenti sta nell'intenzione di*

fare il male. Se una ragazza va a ballare con l'intenzione di suscitare in un ragazzo dei desideri cattivi nei suoi riguardi, indubbiamente questa ragazza fa del male. Ma se questa ragazza va a ballare per il puro desiderio di divertirsi in allegra compagnia o anche perchè questa ragazza non ha alcuna altra possibilità di mettersi in contatto con l'altro sesso (intendo ciò nel senso buono, naturalnente) *questa ragazza, per conto mio, non fa nè suscita il male* ».

« *È un pericolo aver contatti con persone della stessa età? A me sembra che il ballo, naturalmente fra persone che si conoscono molto bene, non sia pericoloso. Io penso che tutto dipenda dalla ragazza: se lei stessa all'inizio di ogni ballo tiene un atteggiamento corretto e non corrotto, allora ogni velleità da parte del ragazzo scomparisce. Non credo che alla nostra età si vada a ballare per avere il ragazzo o in generale per scopi matrimoniali, tutt'al più per aver modo di conoscere più da vicino i propri compagni di scuola, per esempio, che, penso, sono gli elementi più adatti a noi, perchè legati a noi da comunanza di interessi e d'intesa* ».

Queste due risposte, sebbene caratterizzino una minoranza assolutamente irrilevante, rispetto alle altre risposte che condannano fortemente e inequivocabilmente il ballo, sono assai importanti ai fini di gettare uno sguardo sulle ragioni che portano tante fanciulle a gremire i « dancings ». Molte ragazze, effettivamente, pare non rilevino il male che la morale denunzia nei moderni balli. Esse sono sincere, non vi è dubbio. Credono che sia così: che, cioè, tutto dipenda dall'intenzione di chi balla. Riprovano onestamente la ragazza che va a ballare con intenzioni perverse. Ma è proprio questo l'anormale di una simile giustificazione del ballo, e, per conto nostro, è proprio quello che rivela anche la sincerità delle loro illusioni: « *Io vado a ballare senza cattiva intenzione, dunque non faccio male* » — « *Senza dubbio* », potremo rispondere. « *Ma se ammetti che faccia male chi ci va con cattiva intenzione, finchè tu non possa dimostrare che nessuno di coloro con cui balli, ha cattiva intenzione, non ci puoi andare!* ».

Là dove c'è un pericolo, che di per sè può essere grave, nessuna giustificazione si dà a chi vi si espone, senza alcuna altra ragione che il divertimento, la compagnia!

Bisogno di divertirsi

Come le due sopraddette anche altre hanno ricercato la ragione del ballo (pur senza legittimarlo) nel bisogno di divertirsi.

« *Credo che* (il ballo) *sia* (frequentato) *soprattutto per evitare la noia: ammazzare il tempo. I cattolici non sono ancora riusciti a scoprire un divertimento*

consono alle leggi morali verso cui i giovani si sentano attirati. Perciò non sapendo come riempire il tempo con divertimenti leciti, è logico e naturale che frequentino quelli pericolosi ».

Non so quanti sapranno sorridere di fronte a una simile argomentazione, che pur non fondandosi su nessun elemento serio, tuttavia è ritenuta inconfutabile da molte ragazze, che, con l'ingenuo candore della scrivente, sono disposte a considerarla con attenzione.

Il bisogno di divertimento, a una certa età, è tanto forte che per molte ragazze è impossibile sottrarsene: evidentemente, tra i divertimenti più attraenti va messo, in prima fila, il ballo.

« *Mentre si è più giovani penso che* (l'attrattiva al ballo) *sia causata dalla incapacità di rinunziare a un divertimento* (così avvincente) ».

« *Le più inesperte* (ragazze) *ballano per proprio gusto e piacere, e, non sapendo rinunziare a questo divertimento, si mettono nel pericolo quasi inconsciamente* ».

« *Ci sono delle ragazze che essendo state abituate ai divertimenti sin da piccole, non possono più rinunziare quando sanno, per esempio, che nel tal locale si balla, o ci si diverte in altri modi* ».

LEGGEREZZA

Il prepotente bisogno di divertirsi, congiunto con la sete di esperienze nuove, di avventure, di libertà, non fa misurare i pericoli. Di qui la strana incoscienza con cui le ragazze rispondono a chi le avvisa del pericolo e la esuberante leggerezza con cui vi si espongono.

« *Se molta gente frequenta ambienti pericolosi, è, nel maggior numero dei casi, perchè non conosce i pericoli che esso presenta, ed anche se li conosce non riesce ad immaginare e soprattutto a spaventarsi delle conseguenze* ».

« *Penso che molte ragazze frequentino divertimenti, pur sapendoli pericolosi, per convinzione di cavarsela sempre e per paura di esser da meno delle loro amiche* ».

« *Altre* (ragazze) *frequentano amiche che vanno sempre a ballare, che prima o poi riescono a trascinarsele dietro: si sa che una volta incominciato, non è facile tornare indietro, e, poichè il ballo è una cosa piacevole, si rimane presto prese senza quasi avvedersene* ».

Tra i motivi di leggerezza, va inserita anche la « moda ». Una osserva: « *Se un giorno il ballo non dovesse più essere di moda, io credo che per nessuna ragazza sarebbe troppo duro il rinunziarvi, e le smaniose di trovar marito rivolgerebbero altrove il loro sguardo* ». Il che ha anche un fondo di verità.

Dall'insieme sembra che le risposte intendano differenziare le cause di attrattiva al ballo (e simili divertimenti) a seconda delle diverse età. Età diverse, cause diverse. Prima, il divertimento e l'inesperienza, il bisogno di conoscere qualche ragazzo, il timore di esser da meno delle amiche, la suggestione dell'esempio... poi, l'attrattiva provata e diventata troppo forte richiamo, non disgiunta da più vive speranze matrimoniali. Sempre, la convinzione di cavarsela fa considerare inesistente il pericolo. « *Il frequentare divertimenti poco seri* — annota una molto saggiamente — *è una questione che in generale attira tutti ma specialmente i giovani, i quali, più spericolati che mai, credono nel loro sangue freddo e nella loro capacità di ritirarsi allorchè il pericolo che li sovrasta sia troppo grave* ».

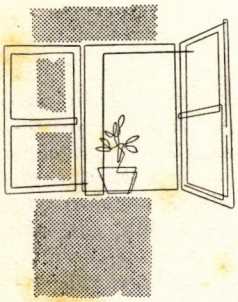
« *Io penso che la maggioranza delle ragazze soprattutto vadano a ballare con la convinzione di cavarsela: la certezza di saper stare al proprio posto e di riuscire per questo a tenere al proprio posto anche il ragazzo. Il che non è sempre vero, perchè non si può mai sapere con sicurezza la reazione, le idee e i desideri di chi balla con noi. Il male nel ballo consiste praticamente nel modo in cui si balla, nella intenzione che ci si mette, ma è sempre pericoloso, per il fatto che, volere o no, c'è il contatto stretto con persona di altro sesso: il che è indubbiamente un'occasione pericolosa. È praticamente l'occasione di stringersi tra le braccia una ragazza, senza che ci si trovi da ridire, come ho sentito dire proprio da un ragazzo* ».

Insomma, anche le ragazze, se sono chiamate a riflettere, danno ragione all'esperienza, alla morale, alla Legge di Dio. E dalla riflessione alla convinzione il passo non è molto lungo, soprattutto quando ci si metta a congiungerli la grazia di Dio, attraverso una pratica cristiana e il ricorso frequente ai Sacramenti.

Balme, agosto 1956

F. SALVESTRINI

Sono grato al M. Rev. Prof. Don Giuseppe Pollano ed alla Prof.ssa Sig.na Rina Olivero, per avermi forniti i dati dell'inchiesta.



del mio passato esistono solo memorie stanche

TRITTICO

DI LUIGI LUPANO

I. *Fiamma svanita,*
fiamma esaurita,
l'anima cerca pietà.
L'anima buia cerca luce,
cerca la mano che conduce
nella casa abbandonata
nei dì della menzogna
che raccolsero mannelli di gioia
e covoni di noia...

II. *Fratello, dalle mani consacrate,*
concedi a questo mondo desolato
la grazia annientatrice del peccato
che l'anime n'ha tutte sfigurate.

Fratello, che le vesti insanguinate
del Cristo hai sulle spalle, il sospirato
dono rechi di Lui risuscitato
ne l'anime perdute e ritrovate.

Fratello, che saluto Buon Pastore,
m'inchino alla tua mano benedetta
fidente nella grazia che mi doni

col segno della Croce e dell'Amore:
Tu guidami con te verso la vetta
del cielo che ci vuole tutti buoni.

III. *Al brivido m'arrendo dell'immenso*
sogno fluttuante su le cime bianche.
Il mio pensiero è nuvola d'incenso
stemprata ne l'azzurro.
Del mio passato esistono
solo memorie stanche...

La verità rivelata

dell'INFERNO ETERNO

del Prof. Nazareno Camilleri

La questione che ci proponiamo di trattare è di un interesse sommo e assoluto. Lo è per tutti e per tutto. Per tutti: non solo per l'età cadente, che trepidante già batte alle porte dell'eterno destino, ma anche per la giovinezza ardente, ma pensosa, a cui la prospettiva terribile dell'Inferno, ove non bastasse l'esaltante prospettiva del Paradiso, impone come un imperativo categorico, il saggio e tempestivo orientamento — nobile, morale, cristiano — della propria educazione e di tutta l'esistenza: nella cultura, nella condotta, nella vita.

La persuasione di questa eterna divina sanzione dell'inviolabile principio discriminatore del bene e del male è universale, anche fuori e prima del Cristianesimo. Si possono nominare Esodo, Omero, Erodoto, Diodoro, Siculo, Orfeo, Eschilo, Pindaro, Platone, Virgilio (1).

Invano Lucrezio, rara eccezione, protesta: « Non vi è più riposo, è impossibile di dormire tranquilli: perchè? perchè si è forzati di temere, dopo la vita, pene eterne... È necessario strappare questo timore dal cuore umano, perchè turba la pace del genere umano, nè permette alcun piacere... » (2).

Basti contro di lui la voce del divino Platone: il quale, affermata nel *Fedone,* LVI, l'immortalità delle anime, e, nel capo seguente, LVII, un giudizio universale con tre diverse sentenze, così dice nel dialogo *Gorgias,* LXXXI: « Quanto poi a coloro che, avendo toccato gli estremi limiti del male, rendendosi con gravi delitti affatto incurabili, *essi patiranno eternamente supplizi orribili.* Per questo, disprezzando la vanità degli onori e riflettendo alla verità, cedo a questi ragionamenti e procuro di vivere bene per ben morire ».

La distinzione irriducibile, come si vede, tra il bene e il male, è la pregiudiziale premessa di ragione per trattare della sua sanzione, e, in particolare di questa sua sanzione suprema, divina, definitiva ed eterna.

Come premessa di metodo in questa trattazione del Dogma cattolico dell'Inferno Eterno, il quale, insieme con la Trinità, l'Incarnazione e l'Eucarestia, costituisce uno dei quattro massimi Misteri della Fede, diciamo solo questo: la ragione umana da sola, senza l'aiuto della Rivelazione divina, può dimostrare la *possibilità* di una morale sanzione *ultraterrena;* anche di una *sanzione eterna* che sia nel tempo stesso *giusta* e non contraria ad alcun attributo di Dio; ma forse non arriverebbe col lume naturale a dimostrarne la *realtà di fatto* di una punizione *eterna.*

A questo riguardo, il Sommo Pontefice Pio XII, in un Discorso ai Giuristi Cattolici Italiani, confutando il falso principio che ogni pena divina dev'essere medicinale, e perciò temporanea, non mai eterna, disse tra l'al-

(1) Mons. Bougaud, *Il Cristianesimo ed i tempi presenti,* vol. V. c. XV.

(2) *De Natura rerum,* Lib. I, 3.

tro: « La rivelazione e il magistero della Chiesa stabiliscono fermamente che, dopo il termine della vita terrena, coloro che sono gravati da colpa grave subiranno dal supremo Signore un giudizio ed una esecuzione di pena, dalla quale non vi è alcuna liberazione o condono ». E toccando la questione della ragione di ciò, così risolve: « Iddio *potrebbe* anche nell'aldilà rimettere una simile pena; *tutto dipende dalla sua libera volontà* », e cioè dai liberi decreti della sua Provvidenza divina. *Di fatto,* però, dice il Papa, questa liberazione « *Egli non l'ha mai accordata, nè mai l'accorderà* » *(Acta Apost. Sedis,* 1955, n. 2, pag. 79 seg.). Ora tutto questo che Dio ha liberamente decretato, noi possiamo saperlo solo per mezzo della Rivelazione.

Perciò noi procederemo sulla base solida dei documenti della Rivelazione, delle fonti della Rivelazione, con metodo, quindi, *teologico,* e non *puramente filosofico.* Non parliamo di metodo *scientifico positivo,* essendo l'Inferno, di per sè, fuori della cerchia dei fenomeni ordinari, e quindi della possibilità di osservazione e di sperimentazione sia comune che di laboratorio.

Ci limiteremo a svolgere un solo punto, il più essenziale: l'Esistenza dell'Inferno Eterno. Così avremo modo di trattarne con una desiderabile, sia pur sintetica completezza.

L'esistenza dell'Inferno Eterno è rivelata da Dio

Divideremo la dimostrazione in tre momenti: 1) Sacra Scrittura; 2) Tradizione Patristica; 3) Magistero Ecclesiastico. Tutto, necessariamente, in modo succinto. È bene richiamare l'attenzione su due osservazioni. La prima è, che i tre momenti, materialmente distinti, sono formalmente uniti, in quanto è sempre lo stesso Dio il quale, come ha parlato prima *personalmente* per mezzo dei Profeti e poi in Cristo, Verbo Incarnato, così, ha mosso con *divina ispirazione infallibile* gli autori della Sacra Scrittura del Nuovo Testamento a fissare la predicazione di Cristo e degli Apostoli stessi, ed infine va accompagando con *divina assistenza l'Infallibile Magistero* della Chiesa Cattolica da lui fondata, e la sua autentica *Tradizione.* La seconda osservazione è questa: la Divinità di Gesù Cristo, la divina istituzione della sua Chiesa con prerogativa di indefettibilità e di infallibilità nel proprio Magistero, e conseguentemente anche la ispirazione divina della Bibbia sono scientificamente dimostrabili (« momento apologetico »); ma ciò supposto, quando consta di una affermazione come verità sia da parte di Cristo, che della Scrittura oppure del Magistero Supremo Ecclesiastico, non resta che accettarlo come tale, anzi come verità rivelata e infallibile (« momento dogmatico »). Il nostro procedimento, precisamente, è il secondo — dogmatico — essendo già in possesso del primo.

A - L'inferno Eterno nei quattro Vangeli.

1) *S. Matteo,* XXV, 31-46. — Fra le prime parole con cui Gesù esordì la sua vita pubblica, una era questa esplicita dichiarazione, riportata da S. Matteo (IV, 17), e, più integralmente da S. Marco (I, 15): « I tempi sono ormai maturi, ed è giunto in mezzo a voi il vero *Regno di Dio* che io vengo a predicarvi: pentitevi, dunque, convertitevi, e abbracciate con la fede il mio Vangelo ». Le prospettive delle *sanzioni eterne* per i credenti e per i miscredenti, erano già state annunziate, proprio di quei giorni, da San Giovanni Battista, il Precursore: « Colui che verrà immediatamente dopo di me, vi battezzerà con lo Spirito Santo e col fuoco. Egli

porta in mano il ventilabro, col quale purgherà il suo campo: poichè Egli raccoglierà nei celesti granai il buon frumento, ma tutta la paglia la getterà a bruciare per sempre in un *fuoco inestinguibile* », come già, del resto, aveva predetto il profeta Isaia (*Matteo,* III, 12; cfr. *Isaia,* LXVI, 24). Ora al termine della sua missione, due giorni prima della sua cattura, Gesù Cristo fa la più solenne e la più ampia promulgazione del giudizio universale, nel citato capo XXV. L'ampio contesto si può riportare al capo XXI. Giornate di serratissima e clamorosa polemica con i suoi nemici, gli ipocriti Farisei. Tutta la città commossa si domandava: « Ma chi è Costui? » E riconosceva in lui « Gesù, il profeta di Nazaret della Galilea ». La gioventù lo acclamava trionfalmente: « Osanna al Figlio di David ». In questo clima Gesù Cristo maledicendo al fico sterile — simbolicamente alludendo alla maledizione dei dannati nel giudizio di Dio — fa gli ultimi pressanti appelli alla fede rinfacciando agli avversari la loro ostinazione: « Vos autem nec paenitentiam habuistis », e minacciando con una parabola la loro terribile finale punizione: « Malos male perdet! ». In questo clima annuncia la sua seconda venuta finale e maestosa, luminosa e rapida come un lampo (XXIV 15-35); inaspettata come il Diluvio, mentre tutti ancora gozzovigliavano, si divertivano e peccavano (vv. 36-39); ammonisce di tenersi, quindi, sempre preparati (vv. 45-51; XXV, 1-13; 14-30). Quindi passa a descrivere la sua venuta *per discriminare definitivamente i buoni e i cattivi* (vv. 31-33), motivando la eterna retribuzione degli uni collocati alla sua destra, e degli altri collocati alla sua sinistra. E Colui che aveva detto: il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno, concluderà l'estremo giudizio con queste perentorie sentenze: « Venite, benedetti dal Padre mio (dirà ai buoni), a possedere il Regno... preparato per voi... *Andate via da Me, maledetti,* (griderà con ira divina ai morti in peccato mortale). *Andate nel fuoco eterno* », che non fu preparato per voi, ma soltanto per il Diavolo e per gli Angeli ribelli suoi complici e seguaci, ma che pure voi avete voluto fino all'ultimo!...

2) *S. Luca,* XVI, 16-31. — Durante il terzo anno della sua vita pubblica, Gesù Cristo aveva parlato dello stesso argomento, ed ampiamente, in parabola, ma non per questo meno esplicitamente. È una pagina evangelica centrale, anche questa di San Luca. Gesù aveva detto: da Giovanni il Battista in poi, non si predica più la Legge di Mosè nè i Profeti, ma il Regno di Dio, il Vangelo da Gesù annunziato, e che è Egli stesso, da accogliere, con fede ed obbedienza, quale il Figlio di Dio Unigenito e Incarnato, predetto da Mosè stesso e dai Profeti. Ma molti si oppongono alla predicazione di questo Vangelo, anche con la violenza, e si rifiutano di farne la norma obbligatoria dei loro costumi e di tutta la loro vita, dandole il suo giusto e profondo significato — religioso, morale, cristiano — come Egli insegna. Tali, per esempio, dice, sono quei ricchi che non risolvono il problema dei poveri, con tutta la giustizia sociale e con tutta l'ampiezza doverosa, obbligatoria, della carità. Ma, soggiunge Gesù, *verrà la morte,* e con la morte *il giudizio di Dio,* il quale risolverà una volta per tutte, cioè per sempre, *con giudizio eterno,* anche il grande problema sociale. Il *ricco ingiusto,* spiega Gesù, sarà sepolto nell'inferno (« mortuus est et dives... et sepultus est in inferno ») *Il povero giusto,* se non sarà macchiato altrimenti di peccato, sarà dagli angeli portato in salvo. Con questa parabola, di assoluta trasparenza nel suo significato, la *separazione dei giusti dai cattivi,* quelli nella felicità questi nei tormenti, è detta definitiva ed immutabile, eterna. Passag-

gi, cicli di purificazione, restaurazioni universali e indiscriminate e altre simili fantastiche evasioni ai rigori della giustizia divina sono assolutamente ed esplicitamente esclusi. Tanto, dice lo stesso Gesù Cristo, poichè sarà Egli il Giudice, « ut hi qui volunt hinc transire ad vos *non possint, neque inde huc transmeare* ».

3) *S. Marco,* III, 28-30. — Tutti i peccati mortali non perdonati in questa vita, alle dovute condizioni, meritano nell'altra l'inferno eterno. Lo vedremo meglio nella seconda parte. Uno di questi peccati è quello, che Gesù chiama « bestemmia contro lo Spirito Santo », od anche « lo spirito di bestemmia ». È la resistenza alla verità conosciuta e rinnegata, o trascurata e praticamente calpestata, con la volontaria miscredenza. Checchè ne sia della definizione esatta di questo peccato particolare, in quest'occasione Gesù parla espressamente della esistenza di una punizione irremissibile, eterna, nella vita futura: « In verità vi dico, tutti i peccati e le bestemmie degli uomini si possono perdonare loro (se si convertono), ma chiunque bestemmierà contro lo Spirito Santo, *non avrà remissione in eterno,* ma sarà reo di *eterno delitto* ». E in *Matteo,* XII, 32, dice: « Non gli sarà perdonato nè in questa vita, *nè in quella futura* ».

4) *S. Giovanni,* V, 19-30. — Qui Gesù afferma la sua uguaglianza col Padre, la propria divinità, la risurrezione finale, il giudizio universale, che il Padre lascia nelle sue mani. Alla Fede in Lui, quindi, egli promette la *vita eterna,* e l'evasione a un giudizio di condanna, s'intende parimenti eterna. E soggiunge esplicitamente: « Non vi meravigliate di quello che vi dico: verrà l'ora in cui tutti quanti quelli che saranno nei sepolcri, udiranno la voce del Figlio di Dio; e andranno, quelli che operarono bene, alla *risurrezione della vita* (eterna), e quelli che operarono male, alla *risurrezione per il giudizio di condanna* (eterna). Il confronto con gli altri evangelisti, che abbiamo visti, conferma la stessa verità. Si veda pure *S. Giovanni,* XII, 25-26.

Omettiamo per brevità gli altri libri del Nuovo Testamento. Ma è ovvio che la prima predicazione apostolica, non poteva che essere l'eco fedele della divina predicazione di Cristo. Così negli *Atti,* san Luca ricorda gli Angeli che annunciano la seconda venuta di Cristo (I, 11), parla della restaurazione finale col giudizio universale (III, 21); lo stesso predica san Paolo all'Areopago di Atene (XVII, 31). Nelle sue lettere poi San Paolo parla francamente delle « pene eterne » ai Tessalonicesi (II *Tess.,* I, 9), dopo aver minacciato la giusta « ira di Dio » ai Romani, II, 7ss, e l'esclusione definitiva dalla eterna eredità ai *Corinti,* ai *Galati,* e agli *Efesini,* per i fornicari e gli ingiusti, e per tutti i perversi. Agli *Ebrei,* VI, 2, ricorda il « giudizio eterno », che *San Giacomo,* II, 13, chiama « giudizio senza più misericordia ». E san Paolo ancora agli *Ebrei,* X, 26-31, senza paura di scandali da pusilli o da farisei, proclama l'ora della giusta vendetta divina: « Mihi vindicta, et ego retribuam! ». E dice che sarà terribile, soprattutto, come si comprende, per la sua eternità: « Horrendum est incidere in manus Dei viventis ». Invece di sterili e ipocriti scandali, san Paolo suggerisce di decidersi ad uscire dalle illusioni, e di non volere tragicamente scherzare con Dio: « Fratres, nolite errare!... Deus non irridetur! » (*Galati,* VI, 7).

Ancora più a lungo ci porterebbe parlare dell'*Antico Testamento.* Ricordiamo almeno due principi. Il primo è che, come risulta a chi legge la Bibbia attentamente, Dio nella sua rivelazione ha seguito una provvidenza in certo modo progressiva, e sempre più chiara e completa. Il secondo principio è che, tra l'altro, questa progressione va intesa

dal più oscuro al più chiaro, e dall'implicito al più esplicito. Così, mentre dappertutto è facile vedere l'insistenza della *discriminazione morale fra il bene e il male,* la *retribuzione ultraterrena* è piuttosto implicita nei primi libri, più esplicita in quelli seguenti, come nei libri sapienziali e nei profeti. Vedi già nel *Genesi,* IV, 7, come Dio stesso inculca a Caino, dopo l'omicidio, di fare il bene, ed evitare il male, mettendo sotto i piedi e dominando l'istinto, senza farsene una scusa. Nei *Numeri,* XXIII, 10, si desidera di fare « *la morte dei giusti, e non dei peccatori* ». Ma soprattutto classico il passo di *Giobbe,* XIX, 25-29: « Io so, infatti, egli dice difendendo la sua innocenza contro i suoi presunti consolatori, che il mio Redentore vive, e che *nell'ultimo giorno io risorgerò dalla terra.* E sarò di nuovo circondato da questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio. Questa è la speranza riposta nel mio seno... Fuggite dunque dalla faccia della spada, perchè la spada è ultrice della iniquità, e *sappiate che vi ha un giudizio* ». Il libro della *Sapienza,* V, poi, descrive questo giudizio ampiamente, non senza affinità con la descrizione evangelica in Matteo. I dannati ivi diranno: « O nos insensati... Ergo erravimus a via veritatis, et in malignitate nostra consumpti sumus!... ». E infine si veda la conclusione dell'*Ecclesiaste,* XII, 13-14. Così pure le parole messe in bocca ai moralmente saggi dall'*Ecclesiastico,* II, 22, e tutto il capitolo LXVI di *Isaia,* il primo dei profeti maggiori, sopra la nuova Gerusalemme celeste, che Dio promette beata ed eterna dopo un giudizio universale, dei giusti e dei peccatori.

B - L'inferno Eterno nella Tradizione Cattolica.

Già la Sacra Scrittura, in particolare quella del Nuovo Testamento, è una registrazione scritta, ispirata e infallibile, della tradizione o della predicazione di una Rivelazione divina. La Tradizione patristica ed ecclesiastica ne è la continuazione divinamente garantita e infallibile per l'assicurata assistenza dello Spirito Santo. Per giustificare la brevità dei nostri accenni, basti dire che sul nostro argomento — dell'inferno eterno — la intera tradizione è solidamente unanime e compatta, tanto sono rare e teologicamente irrilevanti le voci discordanti. Qualunque trattato dogmatico *de Novissimis* ne può fornire le indicazioni. In generale, com'è da aspettarsi, essi, dico i Santi Padri e gli antichi scrittori ecclesiastici, ripetono le affermazioni, già esplicite, della Scrittura, dei Vangeli e delle Lettere apostoliche. Bastino pochi esempi in ordine di tempo fino al secondo secolo, quando s'affacciò con Origene una prima voce discorde, la quale però non trovò eco, trovò al contrario fortissima opposizione, e praticamente rimase quasi isolata. Fatto questo che basta da sè, teologicamente, per provarne l'eterodossia.

a) S. Ignazio di Antiochia (m. 170) ammonisce contro il *fuoco inestinguibile,* di cui parla Isaia, e poi Gesù Cristo stesso, i pervertitori della dottrina cristiana, e quelli che danno loro ascolto apostatando dalla vera religione.

b) L'autore del *Martirio di Policarpo* (a. 156) già faceva osservare come i martiri affrontando qualche ora di sofferenza per non rinnegare la fede o perdere la grazia, sfuggivano, a tutta una *pena eterna.*

c) Anche la *Lettera a Diogneto* (sec. II) parla di *fuoco eterno.*

d) San Giustino nella sua prima *Apologia,* che risale circa al 150, parla: dell'*eterna condanna del fuoco* e del *fuoco eterno.* Eternità oggettiva (fuoco) e soggettiva (dannati).

e) Tertulliano, nel suo *Apologetico* (a. 197), sottolinea la *parità di eternità* che lo stesso Vangelo pone fra il

gaudio dei salvati e il tormento del fuoco dei dannati.

Le poche voci discordi per tutta l'età patristica, che va fino al secolo VIII, sono essenzialmente le seguenti.

a) Clemente Alessandrino, negli *Stromata* (ca. 208), ha una espressione per dire che Dio con le pene intende *solo correggere,* e non punire. Se avesse solo voluto escludere da Dio, anche per riguardo ai dannati, un cattivo e ingiusto sentimento di vendetta, nulla da replicare. Ma se intese estendere la sua affermazione universalmente, logicamente dovrebbe negare l'eternità delle pene dei dannati.

b) Più chiaramente *Origene* (fine sec. II), con questo principio che tutte le pene divine devono essere sempre *solo medicinali,* e mai punitive, sembra che abbia negato l'eternità delle pene dell'Inferno (*De Principiis,* Lib. II, c. 10). Di fronte alla Bibbia cerca di salvarsi, dicendo che la Bibbia soltanto minaccia l'Inferno eterno per trattenere lontani dal peccato. In questo non solo egli ha certamente errato, ma è anche incoerente con se stesso e contro i suoi principi. Infatti egli distrugge il principio, stabilendo arbitrariamente una eccezione per Lucifero, e un'altra per i Giudei, dicendo che saranno esclusi dalla finale universale restaurazione (*Comm. ai Romani*).

c) San Gregorio di Nissa (ca. 385) ha qualche passo oscuro *(Or. Catech.).*

d) San Giovanni Crisostomo (ca. 393), commentando qualche salmo, per esaltare l'efficacia della Redenzione di Cristo, sembra esagerare, volendo affermare una eccezione per i cristiani, o battezzati.

e) E *San Girolamo* (fine sec. IV), infine, dopo aver proposto l'opinione di Origene, più tardi la ritrattò.

Contro queste idee però S. Agostino, questo sommo fra i Padri latini, afferma la fede cattolica dell'eternità delle pene dei dannati, e chiama gli oppositori misericordisti, « misericordes », come mossi da un sentimentalismo mal illuminato (*De Civit. Dei,* Lib. XXI, c. 17 ss.), anticipando il ripudio cattolico di pubblicazioni anche recenti. Bene possiamo concludere questo paragrafo con le parole di San Cipriano: « I tormenti dell'Inferno non avranno nè remissione nè fine per i dannati... Troppo tardi crederanno alla pena eterna coloro che non vollero credere nella vita eterna ».

C - L'Inferno Eterno nel Magistero della Chiesa.

È magistero ordinario della Chiesa anche il comune insegnamento dei Santi Padri, ma qui intendiamo l'insegnamento speciale dei Papi e dei Concilii, oltre le formule compendiose della fede universale cattolica, dette *Credo* o *Simboli.*

Fra questi, è notissimo il *Credo apostolico,* nel quale si dice: « Credo la vita eterna », a cui, s'intende, corrisponde la perdizione eterna. Gesù infatti, vi si dice pure, verrà « a giudicare i vivi e i morti ». Il *Simbolo atanasiano,* o « *Quicumque* » (è la prima parola con cui incomincia), probabilmente non di S. Atanasio (fine sec. III), ma o di S. Anastasio Papa (fine sec. V) o piuttosto di S. Ambrogio (fine sec. IV), è più esplicito, e dice così: « Inde venturus est iudicare vivos et mortuos; ad cuius adventum omnes homines resurgere habent cum corporibus suis, et reddituri sunt de factis propriis rationem: *et qui bona egerunt, ibunt in vitam aeternam, qui vero male, in ignem aeternum* ».

Proseguendo in ordine di tempo, il *I Concilio Constantinopolitano* approvò un editto di Giustiniano I, nell'anno 543, con condanne o *anatematismi* contro l'errore origeniano, approvati anche dal Papa Vigilio.

In seguito, nel *II Concilio di Costantinopoli* (a. 553), fu condannato lo

stesso Origene, e la condanna fu confermata e rinnovata poi in altri Concilii: *Costantinopolitano III* (a. 680), *Niceno* (a. 787), *Costantinopolitano IV* (a. 869).

Il *Concilio Lateranense IV* (a. 1215) insegna la risurrezione tanto dei peccatori quano dei giusti: « ut recipiant secundum opera sua, sive bona fuerint sive mala, *illi cum diabolo poenam perpetuam,* et isti cum Christo gloriam sempiternam ».

Il *Papa Benedetto XII,* nella sua Costituzione « *Benedictus Deus* » (a. 1336) precisa la esecuzione immediata dopo il giudizio particolare che segue alla morte di ciascuno, così interpretando autenticamente la parola di San Paolo: « statutum est hominibus semel mori, et *post hoc* iudicium » (*Hebr.* IX, 27). Dice infatti il Papa: « Definimus insuper, quod *secundum Dei ordinationem communem,* animae decedentium in actuali peccato mortali, *mox post mortem* suam, ad inferna descendunt, ubi poenis infernalibus cruciantur ».

Il *Concilio di Lione* (a. 1274), quasi un secolo e mezzo prima, lo aveva già affermato nella *Professio Fidei* dovuta sottoscrivere da Michele Paleologo, e, in più, specificava che dal Paradiso esclude anche solo il peccato originale: « illorum animas, qui in mortali peccato — *vel cum solo originali* — decedunt, mox in infernum descendere ». Nel qual caso, esclusi dalla visione beatifica di Dio (pena del danno), sono risparmiati dal tormento del fuoco (pena del senso): « poenis tamen *disparibus* puniendis ».

Il *Concilio di Firenze,* nel Decreto per i Greci (a. 1439), ripete la stessa definizione, con le stesse precise parole.

Il *Concilio di Trento* (aa. 1545-1563) non trattò esplicitamente dell'argomento. Evidentemente, però, suppone l'eternità delle pene, poichè insegna che le opere di penitenza servono di riparazione per la pena temporale, ma non per la *pena eterna dei peccati* (Sess. VI, *de Iustificatione,* cap. XIV, e can. 30).

Il *Concilio Vaticano* (a. 1870), che non è ancora chiuso, suppone pure la stessa dottrina cattolica, insegnando l'*esclusione dalla vita eterna* di chiunque non abbia la Fede e non perseveri in essa fino alla fine. Non promulgò nulla di esplicito, ma aveva preparato uno *schema Constitutionis dogmaticae de praecipuis Mysteriis Fidei,* in cui si condannava come *eretica* l'opinione *a*) sia di coloro che negano *l'eternità delle pene dei dannati nell'Inferno; b*) sia di coloro che affermano « *la possibilità di espiazione e di perdono dopo la morte per alcuni peccati mortali* ». Si noti come qui, si escluda *assolutamente* una giustificazione dopo morte per qualsiasi *categoria di peccati mortali.* Non si esclude invece, con le parole del concilio, assolutamente *una pura eccezione,* non già di liberazione dall'inferno, ma di *straordinaria sospensione del giudizio divino* per qualche *individuo.* È ciò che esprime la formula di Benedetto XII: « *secundum Dei ordinationem communem — mox post mortem suam — ad inferna descendere* ». Con ciò si potrebbe spiegare alcuni casi che si trovano nelle vite dei Santi. (San Giovanni Bosco risuscita un giovane quindicenne, lo riconfessa, e il giovane dopo due ore di nuovo spira. Cfr. *Mem. Biogr.,* vol III, 495; VIII, 93; XV, 572; oppure, Card. C. SALOTTI, *Il Beato Don Bosco,* S. E. I., pag. 610-613).

Conclusione.

1) La prima conclusione, ovvia, è questa: quanto sia assolutamente inconcussa questa terribile verità: che esiste, dunque, una divina e suprema sanzione ultraterrena contro il male morale, contro il peccato mortale, che consiste nella irrevocabile condanna del peccatore impenitente alle pene e ai supplizi di un Inferno Eterno. Il Santo Padre Pio XII, alludendo al volume del

Papini, *Il diavolo,* che ha turbato recentemente il pubblico cattolico, e alle dispute che ne seguirono, vi ravvisa e denuncia « grave mancanza della dottrina cattolica, e premesse false o falsamente intese » (*Acta Apost. Sedis, loc. cit.).* Fra le premesse false, certamente, c'è anche quella di considerare unilateralmente gli attributi divini, solo misericordia senza giustizia, o giustizia senza sovranità e libertà, contrariamente al monito di San Paolo: « Vide, ergo, bonitatem, et severitatem Dei » (*Romani,* XI, 22). Premesse falsamente intese, perchè si va con la sola ragione, o, comunque, non si segue l'autentica autorità della Tradizione Cattolica e del supremo Cattolico Magistero della Chiesa, o perfino delle Sacre Scritture. Perentorio il monito di Cristo: « Estote parati » *(Matteo,* XXIV, 44) alla luce di tutta la sua divina predicazione; nè meno chiaro l'avvertimento del Salmo CVIII, che bene si riferisce al dannato: « Et dilexit maledictionem: veniat ei; noluit benedictionem: recedat ab eo ». E Gesù Cristo spiegò ben chiaro questa benedizione e maledizione, quando predisse le due sentenze da attendersi all'ultimo giudizio: « Venite, benedetti dal Padre mio, a possedere il regno preparato per voi... *Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno!* »...

2) La seconda conclusione è, che la verità dell'inferno eterno ci restituisce — ci deve restituire, o confermare — il vero *senso del peccato,* e la sua enormità morale, che culmina nel peccato mortale, qualunque esso sia, come *offesa della Maestà Infinita di Dio.* Il positivismo, cosiddetto, e il materialismo della scienza (o piuttosto degli scienziati) oscura, compromette e cancella spesso questa vera visione delle cose. Invece di parlare di peccato, si pretende parlare di natura, e non si sa — o si finge di non sapere — distinguere tra ciò che veramente è natura, e ciò che è disordine e inclinazione della natura al male dopo il peccato; tra ciò che è natura, e ciò che è irragionevole e immorale abuso delle energie della natura fuori del loro naturale ordine e finalismo (cfr. *Romani,* I, 26-27). Come se all'uomo Dio, che creò la natura, non avesse dato il divino lume dell'intelligenza, perchè non seguisse la percezione semplicemente animale dell'istinto (cfr. epistola di *S. Giuda,* v. 10), e la volontà perchè sapesse, con la sua scelta libera, vivere onestamente, seguendo lo spirito e non la carne (cfr. *Galati).*

3) La terza ed ultima conclusione dev'essere questa: che all'inferno eterno bisogna molto seriamente pensare finchè si è in tempo per scansarlo; parlarne e predicarlo coraggiosamente, insieme col resto della Rivelazione divina, e di tutta la dottrina cattolica. Un Ministro della Chiesa Anglicana osserva, che « è una delle tattiche più funeste del Maligno, quella di dare a credere che egli non esiste, e che il peccato non sarà punito eternamente » (P. TOURNEBIZE, *Opinions du jour sur les peines d'Outre-Tombe,* pag. 61). Eppure molti protestanti rigettano questa verità così apertamente contenuta nella Bibbia, da loro tanto decantata (cfr. statistica in *Civ. Cattolica,* 1° giugno, 1935, pag. 498). Anzi, molti auspicano una nuova loro *Riforma* più radicale e più estesa, che comincia col radiare dal Credo cristiano proprio questa terribile verità divinamente rivelata (cfr. TOURNEBIZE, *op. cit.,* pag. 63). Il Padre FABER, osservava: « In una parola, uno dei bisogni più forti della spiritualità moderna è di occuparsi di più del paradiso e dell'inferno, come dei mezzi più naturali per assicurarsi più di penitenza interiore » (pag. 330). E il Papa Pio IX, al Cardinale Place faceva la stessa dichiarazione autorevole: « Una delle cause primarie, per cui versiamo in tutti i mali attuali, si è che non si predica più sull'Inferno ».

NAZARENO CAMILLERI
Decano della Facoltà di Teologia
del Pontificio Ateneo Salesiano di Torino

Per i corsi femminili

VERITÀ
RIGENERATRICI DI VITA

di E. Acchiappati

Il prestigio della Catechista affonda le sue radici nella chiara coscienza d'una missione da assolvere in nome di Gesù Cristo e della Madre Chiesa. Da qui la necessità di presentarsi alle proprie discepole come messaggera, autorizzata, della Dottrina Cristiana, la sola che può addurre alla salvezza eterna.

Le verità ch'ella insegna sono contenute nella Sacra Scrittura e nella Tradizione e compendiate nel Catechismo, che, come afferma S. Giovanni Bosco « dev'essere per i giovani quello che è la Bibbia o S. Tommaso per i Teologi, essendo un compendio adatto alla loro età ». Ma fa d'uopo spiegarlo interamente (secondo la classe) senza ometterne nessuna parte, o sorvolare su quei capi o quelle risposte annunzianti verità, che potrebbero sembrare troppo rigide per la gioventù.

Nè vale il dire e il ripetere, che le ragazze di oggi, assetate di gioia, di sport e di divertimenti, rifuggono dal lato severo del Catechismo come da quello del Santo Vangelo. Innanzi tutto è azzardato l'affermare, che la gioventù moderna sia dissimile, almeno negli aspetti essenziali, da quella di altri tempi. Tutte le ragazze: quelle di ieri e di oggi (e di tutti i tempi dell'Umanità) hanno anelato e anelano alla gioia e al divertimento, quale mezzo per realizzarla.

Se la Catechista saprà educare alla gioia cristiana, la sola che perdura anche fra le nebbie e la tormenta, perchè attinge costantemente alle divine sorgenti della speranza, inducendo a godere di « tutto ciò che vi ha di vero, di onesto, di giusto, di puro, di amabile, di stimabile, di virtuoso, di lodevole, di bello e di buono » come afferma S. Paolo (*Filippesi*, IV, 7, 9) rallegrandosi sempre nel Signore, Datore d'ogni consolazione; se ella saprà guardarsi dall'accettare una posizione di iniziale diffidenza verso le sue discepole, ma con un sano ottimismo orienterà il suo insegnamento verso l'ambiente, la vita, il cuore e l'anima loro, rifuggendo dalla puerile vanità di dilettarle

per averne lode, allora le giovani accoglieranno le più severe verità del Catechismo, come rigeneratrici di vita: della loro autentica vita quotidiana.

Le giovani di oggi (come quelle di ieri) bramano e vogliono sapere e sentire (più di quanto comunemente si pensa) che la religione ha sempre una risposta leale, concreta, aderente alla loro vita. La giovane rifugge da un insegnamento passivo, assente, anche se è esatto; essa ama e desidera la lezione di Catechismo quando è vitale rispondente agli interrogativi della sua anima: ama le lezioni dialogate, in cui può domandare, esporre i suoi dubbi, partecipare attivamente all'insegnamento. Allora anche le verità le più severe, ma rigeneratrici di vita, penetrano il suo cuore, le strappano il più cordiale assenso con la ferma convinzione, che il Catechismo è luce, che resiste e rimane quale unica soluzione a tutti i problemi della vita.

I Novissimi.

La Catechista non può neppure annacquare il vino generoso delle verità cristiane per il falso timore, che non vengano tollerate; nè deve seguire quella « catechetica, ad acqua di rose » che, come affermava alcuni mesi or sono un dotto e zelante Parroco, va facendosi strada nelle file delle Associazioni Cattoliche, nella stessa predicazione e nelle scuole di Religione dei grandi e dei piccoli. Questa una delle cause, della paralisi morale delle coscienze, dell'incertezza nella distinzione tra il bene e il male, della negligenza nella fuga delle occasioni, della mancanza di sforzo per praticare la virtú.

Se in molte scuole catechistiche i frutti sono assai scarsi, mi pare che si deve ricercarne la causa nel non sapere, a tempo e luogo, indurre la gioventù ad affrontare i terribili problemi dell'al di là.

Il Catechismo dedica un intero capitolo allo studio dei Novissimi e conclude la trattazione sul peccato, con una risposta quanto mai efficace per illuminare le coscienze, per indurre alla fuga del male e alla pratica della virtù. (V. Risposta 155 *Catechismo Pio X*). Ognuna di noi si domandi francamente: Mi faccio io un dovere di spiegare, a tempo debito, il Capo VIII° del Catechismo? o non lo trascuro a detrimento della formazione delle anime a me affidate? Non v'ha alcun dubbio: lo studio delle verità eterne induce a fuggire il peccato e a mantenersi nella divina grazia unica sorgente della vera gioia. « Si crede, che il fanciullo sia indifferente a queste realtà dell'uomo, invece il mistero dell'al di là, lo affascina e lo soggioga. La vita eterna rientra nella serie delle sue aspirazioni: una è questa: non morire mai più. Piace al fanciullo la certezza che la sua vita non termina qui, ma ha una continuazione *eterna* in un altro regno, dove le anime subiranno il loro eterno destino di premio o di castigo ».

Il monito del Divino Maestro.

La Catechista non deve neppure lasciarsi prendere dalla stolta preoccupazione di velare gli aspetti rigidi dei Novissimi, con la insipiente illusione di facilitare la via alla salvezza eterna: la via facile fu condannata dal Divino Maestro; la sua parola è un richiamo, un monito per noi tutte: « Larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione e molti sono coloro che vi entrano » (*Matt.*, VII, 13); via facile e spaziosa illustrata dal Grande Educatore della Gioventù ai suoi ragazzi, col racconto di una delle sue visioni o sogni: « Una passeggiata in Paradiso ».

Bisogna leggerlo e meditarlo per imparare a illuminare le giovani sulle due vie: quella facile e spaziosa, che conduce alla perdizione; quell'altra, delle vette, (tanto più attraente quanto più ardua), che conduce alla Felicità.

Don Bosco, seguendo il Divino Maestro, non teme di parlare apertamente ai suoi giovani dei novissimi. Illuminato dall'alto con frequenti sogni o visioni su questi argomenti, seguendo il celeste mandato, assai sovente li fa tema dei suoi catechismi serali o sermoncini delle buone notti. Il Cielo sanziona questo suo particolare apostolato, con l'avveramento delle sue predizioni, che ancor oggi, narrate, dànno all'insegnamento delle eterne verità la più santa efficacia. (Cfr. *Catechismo di Pio X illustrato con fatti, detti e sogni di S. Giovanni Bosco*, L.D.C., Via M. Ausiliatrice, 32, Torino).

« Il giovane » conclude il Santo, « ama più che gli altri non credano, che si entri a parlargli dei suoi interessi eterni e capisce da ciò che gli si vuol veramente bene. Fatevi dunque vedere interessati per la sua eterna salute ».

Sr. Emma Acchiappati
F.M.A.

Il nostro Collaboratore Don Masper, nel **fuori testo** (pag. 439) presenta un « Prontuario Catechistico » di obiezioni e risposte.

I lettori lo accolgano come un saggio della solita rubrica « Lezioni svolte ».

IV

IL MESSAGGIO DI BETLEMME: LA PACE

Pochi nomi ci sono più cari di quello di Betlemme.

L'abbiamo imparato sulle ginocchia materne, ed ogni volta ci suggerisce all'orecchio echi di ninne nanne, ci evoca ricordi di Natale, visioni di angeli che sorridono a Gesù Bambino e che augurano agli uomini la pace.

È tutta la divina poesia della nascita di Gesù Bambino che Betlemme ha associata per sempre all'incanto della nostra infanzia, della nostra innocenza.

Dolcezza pensosa.

Mentre scrivo e dalla finestra contemplo Betlemme, ritrovo l'emozione di quando la vidi per la prima volta da ragazzo.

Betlemme ha un fascino tutto suo. Posta come sentinella sull'orlo del deserto, non ha la grazia sorridente di Nazeret, ma nemmeno l'aspra tristezza di Gerusalemme. La sua è la dolcezza grave, quasi pensosa, di questi abitanti del deserto, che ogni sabato vediamo venire al mercato, un po' sperduti e chiusi nella loro fierezza.

(O è forse il rimpianto incancellabile d'aver respinto, nell'ora più divina della sua storia, il suo Figlio più illustre, quando Egli « venne a casa sua, ed i suoi non lo ricevettero »?) (Giov. 1, 11).

In questi ultimi anni Betlemme ha cominciato a trasformarsi. I pittoreschi vestiti arabi hanno ceduto il posto in gran parte a quelli europei. Qualche emigrato tornato ricco dall'America e qualche dottore o ingegnere laureato in Europa hanno costruito dei graziosi villini alla periferia della città.

Anche nel vecchio quartiere sorgono degli edifici moderni, — tra l'altro una nuova moschea, proprio di fronte alla Santa Grotta. Stanno perfino fab-

bricando un grande salone per il cinema, ed i muri delle case vanno già ricoprendosi degli annunci delle sconcezze di Hollywood.

L'antica città del tempo di Nostro Signore, sebbene molto più piccola, non doveva essere molto diversa da quella moderna. Le casette bianche o in pietra rossa del paese, a cupola o a terrazzo, un po' piccole e buie (come le tortuose stradicciole a gradini che conducono alla Santa Grotta) sono adagiate in semicerchio tra due colline dinanzi alla Basilica della Natività, incorniciate dal verde dei mandorli, dei fichi d'India e degli ulivi, e dai fiori vermigli dei melagrani.



Bellemme - Resti di antiche costruzioni nei campi dei Pastori.

Ad oriente si stende il campo dove i pastori vegliavano nella notte di Natale. Dietro alla Santa Grotta comincia il deserto di Giuda che scende abbagliante fino al Mar Morto. Sullo sfondo lontano, al di là del Mar Morto, quando il cielo è sereno, si vedono le montagne di Moab, violette di giorno, iridescenti all'alba e al tramonto.

Casa del pane.

In ebraico, Betlemme (*Béit Lèhem*) significa *Casa del pane*, in arabo (*Bait Lahm*) *Casa della carne:* bei significati che si prestano a devote considerazioni allegoriche. Un'altra etimologia si rifarebbe al nome di una divinità locale, forse d'origine babilonese: *Casa del Dio Láhamu.*

Nella Bibbia è chiamata anche *Éfrata*, la Fruttifera (Gen. 35, 19), oppure *Betlemme di Giuda*, per distinguerla da una località omonima della tribù di Zabulon, a 12 km. ad ovest di Nazeret.

Betlemme si trova a 10 km. da Gerusalemme, sulla strada che conduce a Ebron, Bersabea e quindi in Egitto. In seguito alla guerra del 1948 venne chiusa la vecchia strada e ne fu costruita un'altra che richiede quasi un'ora di auto per raggiungere la Città Santa.

Posta a 777 metri sul livello del mare, Betlemme gode di un clima ideale, sebbene sia sul limite del deserto. Questo spiega come, in pieno inverno, nella notte di Natale, ci fossero dei pastori che vegliavano all'aperto sul loro gregge. In città cade qualche volta la neve, ma in vent'anni non l'ho mai vista una volta nel Campo dei pescatori.

Gli abitanti — circa 15.000 — so-

no in maggioranza cristiani, e si dedicano alla pastorizia, all'agricoltura ed a lavori di artigianato. L'istruzione è molta diffusa; le scuole numerose tenute specialmente dalle comunità Religiose. Francescani, Salesiani, Fratelli delle scuole Cristiane e una decina di Congregazioni di Suore, come a Nazaret, si sono dati convegno a Betlemme, e contribuiscono a conservare alla città un carattere spiccatamente cristiano.

Noi Salesiani ci siamo stabiliti fin dal 1891, quando il Can. A. Belloni ci affidò la sua Opera della Santa Famiglia.

Purtroppo, in questo dopoguerra, i Protestanti americani hanno intrapreso una fortissima propaganda, profondendo oro a piene mani.

La guerra arabo-israeliana ha fatto confluire anche a Betlemme parecchie migliaia di profughi arabi, quasi tutti musulmani, che da otto anni trascinano una vita di stenti sotto le tende.

La città che aveva respinto il Messia ha voluto espiare la sua colpa, accogliendo generosamente tanti fratelli che soffrono.

Betlemme nella Bibbia.

Betlemme viene ricordata fin dal primo libro della Bibbia, dove si narra come Rachele morì mentre accompagnava Giacobbe a Ebron, e « fu sepolta lungo la via che conduce a Efrata... Sulla sua tomba Giacobbe eresse un monumento ». (Gen. 35, 19) Questa tomba, venerata specialmente dagli Ebrei, si vede ancor oggi all'entrata della città, venendo da Gerusalemme.

Betlemme è anche celebre per essere la patria di Davide.

L'idillio di Ruth la Moabita e di Booz ebbe per sfondo le sue colline biondeggianti di mèssi. Da Booz e Ruth nacque Obed, e da Obed Isai, padre di Davide.

Fu qui ancora che Davide fu unto re da Samuele, come leggiamo nel primo libro dei Re:

« Disse dunque Samuele a Davide: Non hai altri figli? Rispose Isai: Ce n'è ancora uno; sta pascendo le pecore... Il Signore disse a Samuele: Su dunque, ungilo: è proprio lui ». (I Re, 16)

Data la sua importanza strategica sul limitare del deserto, Betlemme fu fortificata dai Filistei (I Par. 11,16 , e da Roboamo (II Par. 11, 6) Davide vi chiamò Camaan, e gli regalò dei terreni, per ricompensare suo padre Bersellai dell'aiuto che gli aveva dato (II Sam., 11, 37), e Camaan vi costruì un *KHAN* o albergo per le carovane in viaggio verso l'Egitto (Ger. 41, 17). Forse fu a questo *KHAN* che bussarono Maria e Giuseppe ma purtroppo « non c'era posto per essi all'albergo » (Luca 2, 7) e dovettero rifugiarsi in una grotta.

Si sente parlare alle volte di una *Capanna*. Non è un termime esatto. Si tratta invece di una vera grotta, scavata nella roccia, come ce ne sono tante anche oggi qui a Betlemme.

Fu proprio quella povera grotta che divenne Porta del Cielo, fu là che

la vita umana ritrovò un significato, e l'uomo peccatore un Redentore, un fratello.



Betlemme - Basilica della Natività.

Betlemme nella storia.

Fu là ancora che Betlemme entrò per sempre nella storia.

La nascita di Gesù diede a questa « piccolissima tra le città di Giuda » (Mich. 5, 2) una Gloria che non verrà mai meno.

Nel secolo quarto S. Elena vi eresse una spendida basilica, e Betlemme divenne un centro importante di vita monastica.

Nel 384 vi si stabilì S. Girolamo; due anni dopo vi giungeva pure la nobile matrona romana Paola colla figlia Eustochio. Essa fece costruire due monasteri: uno per S. Girolamo ed i monaci, l'altro per sè e per le sue compagne. Vi costruì pure un grande ospizio per i pellegrini che accorrevano da tutte le parti, anche a motivo delle invasioni barbariche.

« I personaggi più importanti e più ricchi di Roma » scriveva S. Girolamo, « vengono a domandare pane alla porta di Betlemme; e noi, non potendo dare aiuto a tutti, diamo delle lacrime, e mescoliamo così pianto con pianto » (Ep. 128, ad Gaudent.)

Risparmiata dall'invasione persiana (614) e da quella araba (638), fu però distrutta dai musulmani all'avvicinarsi dei Crociati.

Durante il regno Latino di Gerusalemme, Betlemme conobbe un periodo di grande splendore; ma quando, nel secolo XIV, vi giunsero i Francescani la città era in rovina. Verso lo stesso tempo Giovanni Zulluardo scriveva: « Vi habitano certi poveri Mori, vivendo di quel poco che, lavorando et assassinando i pellegrini s'acquistano; fra i quali sono anco alcuni christiani Soriani, i quali quasi tutti parlano un poco d'Italiano ch'essi chiamano Franco ».

Resti dell'epoca crociata sono i graziosi copricapo delle donne betlemitane, a forma di tiara con veli ricamati, ed anche i nomi di alcune famiglie che ne attestano l'origine europea, come *Bandak*, che in arabo significa *Veneziano*.

La rinascita cristiana di Betlemme data solo dal secolo scorso. Nel 1831 i cristiani cacciarono i musulmani dalla città. Tre anni più tardi Ibrahìm Pascià fece distruggere il quartiere musulmano. Da allora la popolazione è sempre stata in maggioranza cristiana.

La Santa Grotta.

È il cuore di Betlemme. Insieme al Santo Sepolcro è uno dei Luoghi Santi più autentici della Palestina.

Nel 136 d.C. l'imperatore Adriano, per distruggere ogni traccia di cristianesimo, la profanò, piantandovi un boschetto sacro in onore di Tammùz-Adone, ma questo non servì che a conservarne meglio il ricordo. Nel 326 S. Elena volle costruirvi una basilica che superasse in splendore le meraviglie di Bisanzio. Al posto della Mangiatoia fu messo un cofanetto d'oro. S. Girolamo si lamentava che tutto era così bello che ci si dimenticava di pregare. (Cf. Ad Sabinian.)

La basilica, conservata fino ad oggi nelle sue linee principali, era a cinque navate, preceduta da un atrio, e racchiudeva, sotto l'altar maggiore, la Santa Grotta. Lo splendore degli ori e dei mosaici disparve, ma la basilica restò, quasi per miracolo, nonostante tutte le invasioni che si abbatterono sulla Terra Santa. I persiani di Cosroe, nel secolo VII, la rispettarono perchè videro tra i mosaici un Re Mago vestito alla persiana. Fu in questa basilica che Baldovino, fratello di Goffredo di Buglione, fu consacrato re di Gerusalemme.

Dopo le Crociate i Padri Francescani ne presero possesso in nome del mondo cattolico, e sparsero molto sangue per difenderla; ma nel 1757 i Greci Ortodossi li espulsero colla violenza dalla basilica, ed in parte anche dalla Grotta. Lo stesso portone d'ingresso fu dovuto murare, e si lasciò solo un'angusta porticina, per impedire che i musulmani vi entrassero a cavallo.



Betlemme - « Hic de Maria Virgine Jesus Christus natus est ». Il luogo dove nacque Gesù, nella grotta; oggi, interno della Basilica della Natività.

La Santa Grotta si trova sotto il transetto della Basilica, ed ha la forma di una cappella rettangolare, di circa m. 12 x 3. Il pavimento è lastricato di marmo, e le pareti sono protette contro gli incendi da una tappezzeria in amianto, dono del Presidente francese MacMahon (1874).

All'estremità orientale si trova l'altare della Natività. Sotto di esso, nel pavimento, è fissata una stella d'argento con l'iscrizione latina: *Hic de Maria Virgine Jesus Christus natus est.*

Purtroppo, le discordie tra i fratelli si sono accanite anche sulla Culla del Redentore. Da più di due secoli ai cattolici non è permesso di celebrare all'altare della Natività. Più umiliante ancora: un poliziotto — u-

sulmano! — monta continuamente la guardia, per impedire disordini. I cattolici hanno in proprietà esclusiva il piccolo Oratorio del Presepio, che si trova a qualche passo verso sud-ovest. Scendendo tre gradini, ci si trova davanti al posto dove c'era la mangiatoia. Qui la Madonna avvolse in fasce il Bambino e lo pose a giacere tra il bue e l'asino. Qui ancora vennero i pastori ad adorarlo.

Di fronte al Presepio è stato eretto un piccolo altare, per commemorare la venuta dei Re Magi. È questo l'unico altare al quale i cattolici possono celebrare la Santa Messa. In fondo alla Grotta vi è un corridoio che immette in altre grotte trasformate in cappelle. Esse appartengono ai Padri Francescani. Tra le altre vi è anche quella dove S. Girolamo attese alla traduzione Volgata della Bibbia, e dove morì verso il 420.

Adiacente alla Basilica di S. Elena vi è la chiesa parrocchiale di S. Caterina, dei PP. Francescani. Di fronte ad essa si vedono i resti del chiostro di S. Girolamo. Tra gli altri santuari di Betlemme, il più importante è quello del Campo dei Pastori, ad una mezz'ora di strada verso est. Sulle rovine di un antico monastero è stata innalzata qualche anno fa una chiesetta in forma di tenda, dono dei cattolici canadesi.

Natale a Betlemme.

È un'esperienza unica, che è impossibile descrivere. Per un istante ci sentiamo al centro del mondo cristiano. Ai giorni nostri poi la radio, la televisione, la cinematografia fanno convergere quasi fisicamente gli occhi di tutti i cristiani verso la Culla di Gesù Bambino.

La vigilia di Natale il Patriarca Latino di Gerusalemme fa la sua solenne entrata nella città. Sulla piazza della Grotta l'attende un lungo e pittoresco corteo che, preceduto dal clero, s'avvia verso la basilica di S. Caterina, attraversando quella di S. Elena. Il Patriarca ha ai suoi lati tutte le autorità religiose, civili e militari; la vasta piazza è gremita di gente che applaude.

A mezzanotte egli celebra il Pontificale nella chiesa parrocchiale, mentre il parroco francescano celebra nella Santa Grotta, all'altare dei Re Magi, dove per tutta la giornata vengono celebrate altre Sante Messe. Dopo il Pontificale, al quale assistono tutti i Rappresentanti Diplomatici delle Nazioni Cattoliche, il Patriarca scende nella Santa Grotta portando in braccio una statua del Bambino Gesù che depone poi sulla paglia nella Mangiatoia. Intanto le campane suonano a distesa, e annunciano ancora una volta che vi può essere pace in terra, solo che si trovino uomini di buona volontà.

Mi ricordo l'impressione profonda che provavo da bambino sentendo per radio le campane di Betlemme. Come avrei voluto trovarmi anch'io nella S. Grotta! Il Signore mi ha esaudito generosamente.

Eppure, più che l'attrattiva delle cerimonie e delle usanze folkloristiche

locali, ormai contaminate da un'irriverente pubblicità, è il senso intimo di questo divino mistero di amore che bisogna cercare di afferrare, se si vuol comprendere appieno il messaggio di Betlemme.



Betlemme - Nella Terra di Gesù i piccoli rifugiati arabi palestinesi, invocano ancora la « sua » Pace.

Il messaggio di Betlemme.

È un messaggio di pace. Ma una pace conquistata duramente, lottando contro la bestia che è sempre in agguato in ognuno di noi.

Pensare a Betlemme e al Natale altrimenti, è farne un melodramma sdolcinato, è profanarli. Perchè questo divino Bambinello nasce per essere ucciso — e lo sa. Egli sorride, sì; ma nelle punture della paglia sente i chiodi della croce.

Ecco il vero messaggio di Betlemme: un severo richiamo alle nostre colpe, e al tempo stesso alla nostra pace, cioè alla nostra redenzione che ha inizio nella Santa Grotta.

In tal modo Betlemme diventa preludio del Calvario.

Ma io mi domando mestamente se queste folle di curiosi che vediamo inondare Betlemme a Natale, e se gli uomini in generale siano disposti ad ascoltare questo messaggio.

E così, ad ogni Natale, da due mila anni « Egli viene a casa sua », ed i suoi si ostinano a non volerlo ricevere.

E così, dopo due mila anni, l'augurio di pace cantato dagli angeli sul Campo dei Pastori non è divenuto ancora realtà, e la guerra infuria proprio alle porte della città natale del Principe della Pace.

« Transeamus usque Bethlehem! ». (Luca, 2) Lasciamoci guidare dagli angeli fino a Betlemme. Vi troveremo — finalmente! — la nostra felicità. Ce la darà questo caro Bambino che vagisce nel Presepio.

Perchè Lui solo è la nostra pace.

Betlemme, giugno 1956.

D. Cherubino Guzzetti

FIRENZE

e il V convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana

Forse, se il Foscolo tornasse oggi sulla terra, dopo aver viste bene le cose nell'al di là, direbbe ancora, sì,: « *Beata te, Firenze, per le tue auree pregne di vita* », e anche perchè « *allegrasti le ire al ghibellin fuggiasco... e i cari parenti e l'idioma desti a quel dolce di Caliope labbro...* », e anche, sì, « *perchè in un tempio accolte serbi l'itale glorie...* »; ma aggiungerebbe pure, con le parole di Giorgio La Pira, « *per la tua vocazione e missione nel corpo dell'intera civiltà cristiana e umana: quella, cioè, di essere uno dei centri essenziali e uno dei testimoni essenziali e una delle cittadelle essenziali di una civiltà intramontabile, che ha Dio come fondamento e come fine* ». Altro, dunque, che la Firenze bancaria che abbagliava l'antica Europa col suo fiorino d'oro..., o quella che, col suo gran Lorenzo, costituiva l'« *ago della bilancia d'Italia* », se, come dice ancora La Pira, essa ha la vocazione e missione « *di essere città mediatrice di pace e edificatrice di pace fra tutti i popoli e le nazioni della terra* ». Così il Sindaco di Firenze nel discorso augurale del V Convegno per la pace e la civiltà cristiana, che, anche quest'anno, si svolse nel salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, dal 21 al 27 giugno, e a cui parteciparono ben 60 delegati di 60 governi dell'Europa, dell'Asia, dell'America e dell'Africa. « *Le assenze* — disse La Pira — *non sono definitive, e speriamo di potere, negli anni che verranno, annunciare con gioia: Ecco qui, idealmente unita, l'intera famiglia dei popoli e delle nazioni* ».

Da cinque anni i rappresentanti dei popoli si ritrovano a Firenze per affermare che le civiltà di cui sono portatori i popoli stessi sono bisognose di integrazioni, nelle quali bisogna far penetrare fino in fondo lo spirito di fraternità che da Dio discende. Ecco la necessità di questi convegni che sono la rinnovazione annuale di un patto che i popoli liberi stringono ogni anno con Dio e fra loro.

STORIA e PROFEZIA fu il tema di quest'anno, « *cioè, in ultima analisi, da Dio Stesso, talvolta, con interventi immediati lungo il corso dei secoli, costruita* ». Lo svolgimento di questo tema si delineò subito nel primo discorso del Sindaco di Firenze, in una sintesi della grande crisi che attraversa la storia presente: crisi che ha le sue radici in un terreno ben più profondo di quello su cui poggiano i problemi umani: cioè « *nella radicale esclusione di ogni valore trascendente nella scala dei valori dell'uomo: nel tramonto di una civiltà fondata sui valori supremi di Dio e dello spirito* ». *Ma Dio non tramonta!* — esclama La Pira — Dio è più forte degli uomini! A poco a poco, con la Sua pazienza, che è il tempo, Egli Stesso, attraverso mille avvenimenti impreveduti, diraderà la resistenza e gli ostacoli, e il fiore del-

la pace sboccerà un giorno, ricco di bellezza e di speranza. Intanto « *sotto la trama dei fatti che tessono gli uomini, c'è la trama di quelli che tesse Dio:* SOTTO LA STORIA C'È LA PROFEZIA ». « *Nelle notti più tenebrose della storia, e, come nell'Antico Testamento, quando sempre spunta la stella della profezia; Israele era prigioniero e disperso, i Profeti videro, dalle rive dei fiumi di Babilonia, rifiorire la patria lontana, così, ai nostri giorni, mentre il Cristianesimo sembrava destinato al tramonto..., si vede rifiorire su tutta la faccia della terra. E non solo il Cristianesimo dei popoli liberi, ma quello, soprattutto, degli stati atei... Dovunque il ritorno a Dio diventa più vasto e più intimo; e non solo come fatto personale e privato, ma come fatto pubblico e collettivo...* » — « *C'è* — dice ancora La Pira, quasi a conclusione — *qualcosa che assomiglia alla spettacolare visione di Ezechiele: un rifiorire di vita sotto il soffio creatore dello Spirito...* ».

Il P. Jean Daniélou S. J. aprì, come sempre, la serie delle relazioni, e La Pira gli dichiarava: « La sua lezione introduttiva è come il fondamento del nostro lavoro ». Il dotto e ardente gesuita esordiva con una precisazione, perchè il tema del convegno, disse, potrebbe generare confusione. « *Il profetismo potrebbe evocare, al nostro spirito, una specie di sogno messianico, che, al risveglio, si rivelerebbe per quello che è, e avremmo perduto un tempo prezioso. La profezia è l'opposto del mito, che è sempre un'idolatria, che è la pretesa di possedere la soluzione ideale di un problema e la volontà d'imporla agli altri: la pretesa di un popolo, di una razza o di una classe di credersi superiore agli altri, e di giustificare, così, un preteso diritto di opprimere gli altri* ». Il Convegno non vuole costruire un nuovo mito, ma, al contrario, vuole, principalmente, denunciare i miti « *espressione degli orgogli collettivi e fattori di guerra, perchè non v'è pace che nell'accettazione degli altri, e, quindi, della propria limitazione. Solo sulle rovine dei miti si può costruire la vera pace, e saremo fedeli alla vera Profezia, cominciando col denunciarli: denunciare la pretesa di ogni realtà creata a erigersi in assoluto, e, in conseguenza, la pretesa dell'uomo a erigersi in Dio* ». Mito di questi due ultimi secoli sono la democrazia liberale, il socialismo, il nazionalismo e l'internazionalismo.

Non che tali miti non comportino elementi validi, osserva l'Oratore, ma, avverte, la loro validità è possibile solo quando restano al loro posto, e non pretendono d'invadere tutto. Sono validi quando riconoscono, per prima cosa, che non sono il valore supremo e che non risolvono i supremi problemi; non danno risposta al finale problema dell'esistenza dell'uomo, nè concorrono alla salvezza eterna; non sono la verità suprema, e non hanno alcun diritto d'imporsi come fine.

Il Relatore deplora ancora i falsi profetismi religiosi, e, dopo aver chiarito che, parlare di profetismo nel vero senso della parola, è parlare del giudizio di Dio, afferma « *che dobbiamo costruire la storia sotto lo sguardo di Dio che ci giudica. Dobbiamo fare insieme un esame di coscienza, nella grave situazione del mondo odierno, sulle nostre responsabilità, sulla portata dei nostri atti e delle nostre parole. Dobbiamo farlo nella piena coscienza dell'unità della famiglia umana, così bella nella sua varietà, nella completarietà delle sue razze e delle sue culture* ».

Stabilita, così, una prima relazione tra Profezia e Storia, secondo cui « *la Profezia è il giudizio di Dio sulla storia* » e, contestato alla storia il diritto di giudicare, denunciati e sconfitti i miti, che cosa rimane? « *Rimangono* — dice P. Daniélou — *i problemi umani nei loro aspetti concreti: gli alloggi da assicurare, le aree depresse, i bassi salari, la lotta contro il cancro,*

l'utilizzazione pacifica dell'energia atomica. Sono problemi umani, sottintendono determinati valori... ».

Una minaccia per l'uomo moderno — denuncia l'Oratore — è anche lo sviluppo della tecnica che, di per sè, non è affatto una soluzione. Apporta potenti mezzi, ma occorre ancora stabilire per che cosa utilizzarli, potendo, essi, tanto distruggere che costruire. Non basta creare degli agi: bisogna sapere a che cosa farli servire. La televisione, per esempio, può essere mezzo educativo, ma anche strumento della peggiore deformazione. Non basta sviluppare l'organizzazione sociale: bisogna che essa non soffochi l'individuo sotto il funzionamento amministrativo.

E la storia? Certo essa pure « *è espressione dell'uomo* — dice ancora P. Daniélou — *ma è anche opera di Dio, giacchè rappresenta il compiersi di un disegno divino, e, in ultima analisi, finisce nella Profezia* ». « *L'insegnamento della storia, delle leggi della storia secondo Dio, permettono alla Profezia di rischiarare l'avvenire, presentandone il profilo, ossia quella sintesi ammirabile del movimento e del riposo, dell'ordine e dell'imprevisto, del rischio e della certezza che è la durata creatrice, il tempo della speranza. Ma quali sono i dettami della Profezia che possono mostrarci come realizzare la storia? Quali sono queste leggi alle quali ogni azione umana deve sottomettersi e che, in definitiva, sono ciò che la Profezia ci insegna sulla storia e ciò che essa detta a noi che dobbiamo fare la storia? Esse costituiscono i Comandamenti di Dio rivolti a tutti gli uomini, anche a quelli che non Lo riconoscono, perchè impressi, da Lui, sulla tavola del cuore* ».

La prima legge — conclude l'Oratore — è quella della *creatività*, che consiste nel costruire insieme a Dio, analogamente a quanto Egli — che è il solo Creatore — fa per il bene di tutti: « *lottare contro ogni miseria, donare abitazioni a chi non ne ha, assicurare a tutti il pane quotidiano, preoccuparsi dell'equa distribuzione delle ricchezze, elevare il tenore di vita degli uomini con l'educazione, anche se poi, come è certo, una volta educati, saranno molto più difficili da governare* ».

« *Siamo nelle norme della Profezia* — continua P. Daniélou — *quando lottiamo contro la guerra, quando ci adoperiamo a elaborare una pace che permetta agli uomini di svolgere una vita normale. Siamo ancora nell'ambito di queste norme, quando lottiamo contro le forze della morte spirituale, pericolose come quelle della morte del corpo, che distruggono la vita morale, minano le energie e paralizzano gli atti generosi dell'animo...; quando ci adoperiamo a suscitare, a sostenere, a rinvigorire la vita, a condurla alla sua pienezza quando è ancora imperfetta. Per noi Cristiani, è fuori dubbio, la vita di cui si parla non è solamente quella materiale. Non pretendiamo* — osserva — *che tutti lavorino con noi per difendere questa vita, ma domandiamo che ci diano libertà di farlo. E dobbiamo protestare quando ne siamo impediti* ».

« *L'altra norma fondamentale dell'azione profetica è l'universalismo, e siamo ad essa fedeli quando non erigiamo gl'interessi particolaristici a valori assoluti, ma abbiamo cuore e pensiero per gl'interessi dell'intera umanità* ».

Il gesuita Thomas Corbishley, uno dei delegati della Gran Bretagna, denunciando i pericoli che può presentare la filosofia della storia, conclude che, per il cristiano, il fulcro della storia umana non può essere che l'Incarnazione, il fatto che tutto abbraccia, essendo Dio Stesso entrato nel mondo della creazione, accettandone le limitazioni dell'esperienza umana. « *Solo in termini di fede cristiana può trovare una soluzione il nostro problema.* — Egli dice: — *Qual è il cuore, il centro, il contributo cristiano a tale soluzione? Il riconosci-*

mento — risponde — *del profondissimo significato dell'evento storico che ebbe luogo in un determinato punto del tempo, in un preciso punto della superficie terrestre: la nascita di un Uomo, chiamato con un nome che era Suo e di nessun altro; con corpo, mente, temperamento individuali e unici in Lui; nato in una particolare situazione politica, sociale e religiosa...* ». L'accettazione della mentalità cristiana — aggiunge — aperta, perchè fondata sull'umiltà, esige una certa presa di posizione morale più forte, per gl'insegnamenti morali che la informano, di quella morale universale valida per tutti gli uomini. Negando le qualità trascendentali dell'uomo — conclude — non ci sono più argomenti da opporre all'« ingegnere sociale » o al « genocida ». « *Il nostro istintivo rigetto della mostruosa condotta di tali uomini è comprensibile, mi sembra, alla luce dell'insegnamento cristiano: o l'uomo o il nulla* ».

Le relazioni e le discussioni si avvicendano con un ritmo sempre più vivace. È « *La storia vista come rivelazione divina* » del delegato americano Walter C. Langsan; è l'affermazione del delegato della Spagna, Eugenio Montes, che « *sbagliano quelli che fanno dipendere la felicità umana dal fattore economico: errore, questo, che apre le porte a una cultura materialistica e atea* ». È la tesi del vescovo anglicano J. W. C. Wand che, lanciando un appello per la riunione universale delle Chiese, conclude: « *coesistere significa aiutare i vicini e migliorare se stessi* ». È poi l'accorata relazione del delegato del Viet-Nam, John A. Thivy, che esprime le sue angosce e le sue speranze di salvare la pace e la civiltà nella sua patria divisa: relazione che si conclude con un abbraccio del La Pira, tra la commozione di tutti. Nè manca qualche « incontro », diciamo così, un po' vivace, come quello fra un delegato della Gran Bretagna e il delegato dell'Egitto, a proposito di Cipro..., sottolineato, con molti sorrisi, dal Sindaco di Firenze, come, anch'esso, « un incidente di pace ».

Nella sua relazione brillantissima, il rappresentante italiano, Igino Giordani, afferma la necessità di tornare alla cristiana « *ragione* ». Invitando alla riflessione quelli che hanno la responsabilità della storia, raccomanda il « *sì alla vita* », il « *no alla morte* ». Vita sono le opere di pace, morte quelle che si riferiscono alla guerra. Perciò la storia umana, come tale, è un « *epitaffio* » di caduti, la Profezia è un « *anelito di liberazione dalla morte alla vita* ».

« *La Profezia Divina si presenta agli uomini tutti intimando: Pentitevi! E cioè: Mutatevi! E, dopo questo, dice: Amatevi!* »!

Ricordando gli appelli e l'opera di S. S. Pio XII durante l'ultima guerra mondiale, l'Oratore eleva, con lo stesso Pio XII, il monito che « l'avvenire appartiene a quelli che amano, non a quelli che odiano ». L'applauso a questa relazione, vibrato come forse a nessuna altra, espresse il consenso di tutti alle sue affermazioni.

Mons. Alberto Castelli, delegato della Santa Sede, richiamò l'attenzione dei presenti sulla necessità di risolvere i problemi umani alla luce dell'Uomo-Dio: « *Non sarebbe giusto* — disse — *pretendere di rimanere nell'umano ed escludere questo Uomo* ». Perchè il fiume della pace possa fecondare il mondo, occorre che la parola di Dio si inserisca nel dialogo umano. « *Non bastano la giustizia, la legge, la verità umana, le relazioni umane, la comprensione che sorge dalla simpatia fra esseri umani: parole e concetti di cose auguste e venerabili, insostituibili anche, ma diventate torbide, deboli, anguste e angustianti per colpe secolari e universali. Accanto a queste parole, devono risuonare anche quelle di peccato e Redenzione, di preghiera e di Rivelazione, di Incarnazione e Grazia, di Chiesa e di Carità* ».

Concluse il Convegno il messaggio del presidente Gronchi alle Nazioni. Rilevò l'ingresso delle masse popolari nella storia del mondo, e che il problema delle nuove società e dei nuovi stati consiste, in fondo, nel cercare la sintesi fra autorità e libertà, cioè fra il diritto di ciascuno e la limitazione di questo diritto in funzione del diritto degli altri. Da ciò la necessità di « *superare gli egoismi individuali, per muovere incontro al bisogno e alla miseria altrui; costruire la pace sulla giustizia e sulla comprensione piuttosto che sulla forza* ». Esaltò, infine, il Cristianesimo come fattore insuperabile di rinnovamento.

Per ultimo, letto il telegramma di omaggio al Santo Padre, il Sindaco di Firenze ringraziò i convenuti, e riepilogò le affermazioni del Convegno, basate, di comune accordo, sul solido principio che « *Dio è la roccia su cui è fermamente edificata la civiltà* ». Poi, a nome di tutti, espresse la speranza di « *vedere sventolare, nei prossimi anni, sui tavoli che occupano il salone dei Cinquecento, le bandiere di tutti i popoli e di tutte le nazioni del globo* ».

Così l'ultima parola del Convegno Fiorentino fu l'eco della preghiera di Cristo: « ... UT UNUM SINT... ».

ELISA DURANTI

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

L'EDITRICE DEL CATECHISMO

Leggete e fate leggere le riviste Elle. Di. Ci.

	Abbonamento 1957	Estero
Per l'insegnamento della Religione:		
Catechèsi edizione Scuole Medie (mensile)	L. 600	L. 1200
Catechèsi edizione Scuole Elementari Parrocchie e Oratori (mensile)	L. 500	L. 1000
Abbon. cumulativo alle due edizioni Catechèsi	L. 1000	L. 2000
Per lo spettacolo educativo:		
Teatro dei Giovani (Rassegna mensile di Teatro, Cinema, TV.)	L. 900	L. 1800
Teatro delle Giovani (Rassegna bimestrale di Teatro, Cinema, TV.)	L. 700	L. 1400
Per la musica sacra e ricreativa:		
Armonia di Voci (Rassegna bimestrale)	L. 800	L. 1600
Rassegna d'attualità cattoliche e ricreative:		
Meridiano 12 (Letture Cattoliche - mensile)	L. 1200	L. 1600

Per numeri di saggio, abbonamenti, collaborazione: indirizzate a
Elle Di Ci via M. Ausiliatrice, 32 - Torino

Gli abbonati a «Catechèsi» godono dello sconto del 10% sulle edizioni Elle Di Ci

Abbonatevi a «Catechèsi».

Sac. U. Bastasi, *responsabile* - *Visto*. Per la Congregazione Salesiana: Sac. E. Bonifacio: Per la Curia: Can. Luigi Carnino, *Rev. Del.* - IMPRIMATUR: Can. Luigi Coccolo, *V. G.* Regis. al Trib. Civile di Torino (14. II 1949) n. 390 - Spediz. in abb. post. *Gruppo III.* Stampato presso l'«Istituto Salesiano per le Arti Grafiche» di Colle Don Bosco (Asti).

"FIGLIO MIO RICORDATI DI CHI TI ANNUNCIA LA PAROLA DI DIO + LO ONORERAI COME IL SIGNORE PERCHÈ DOVE È CELEBRATO IL SUO DOMINIO IVI È IL SIGNORE + NON RIMANERE NEL DUBBIO...+ ODIERAI OGNI IPOCRISIA E TUTTO CIÒ CHE NON PIACE AL SIGNORE + NON NEGLIGENTERAI I PRECETTI DEL SIGNORE MA CUSTODIRAI TUTTO QUELLO CHE HAI RICEVUTO, NULLA AGGIUNGENDO E NULLA SOTTRAENDO + QUESTA È LA VIA DELLA VITA„ dalla: Διδαχὴ Κυρίου